1984

di Luigi Anderlini

● *I romanzi di profezia, tipo Orwell (*1984, *appunto!) e Huxley (*Nuovo Mondo, *oppure* Nuovo nuovo Mondo) *servono, si sa, più a misurare la distanza che ci separa dai loro autori e la complessità della vicenda che dal* loro *conduce al* nostro *tempo, che non a convalidare o dequalificare l'eterna aspirazione dell'uomo a investigare in qualche modo la forma del futuro.*

Si sa anche che le scienze sociali (e tra esse più di ogni altra la politica) si differenziano dalle scienze naturali proprio per l'incertezza delle loro previsioni. Ho letto recentemente — con una certa sorpresa — che la ragione più incisiva di questa differenza non è tanto la diversità dei dati di partenza, quanto l'influenza che il soggetto proponente ha o vuole avere rispetto agli avvenimenti ipotizzati.

Così matematici ed astronomi, nella loro assoluta indifferenza, possono dire con certezza che 2+2 fa e farà sempre 4 e che l'11 dicembre il sole sorgerà alle 7,28, ma i politici non sono assolutamente in grado di fare ipotesi sulla permanenza o sulla eclissi del governo Craxi.

Difficile dunque, sul piano epistemologico, il mestiere di politologo anche a corta e media previsione. Ancor più difficile in un paese come il nostro, in cui dall'epoca di Dante « a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili », dove — per dirla più distesamente — non solo non sono possibili ipotesi serie sugli sviluppi della situazione di governo, ma nemmeno quelle relative agli sviluppi generali di una società magmatica, articolata e complessa, in perenne fase di assestamento e di evoluzione-involuzione come la nostra.

Pure il nostro è un paese dove le arti della predizione (astrologia, chiromanzia, magia, cartomanzia ecc.) hanno avuto negli ultimi anni sviluppi imprevedibili. Hanno un bel daffare gli scienziati nel dimostrare che si tratta di mistificazioni interessate: i cartomanti continuano a fare floridi affari, i quotidiani pubblicano ogni giorno l'oroscopo, e la televisione di stato fa altrettanto. Dicono che sia proprio l'insicurezza generalizzata di una popolazione che — anche per ragioni storiche — ha grande bisogno di sentirsi rassicurata, a spingere nella direzione dell'occultismo in una realtà dove la cultura scientifica non ha mai avuto radici profonde.

Un po' di tutto questo sta nel gusto — non solo italiano — dei consuntivi e delle previsioni di fine anno. Ne saremo alluvionati di qui al 31 dicembre, nel bene e nel male, con punte, voglio dire, che arriveranno fino al « piombo fuso » di montaliana memoria, o al filosofeggiante « Dialogo di un venditore di Almanacchi » di cui ha scritto Leopardi, oppure al sorridente « scire nefas » che Orazio indirizzò a Leuconoe.

Direi che, costretti in qualche modo anche noi sulla strada delle previsioni vale la pena di sciorinare anzitutto i dati di partenza.

I cinque partiti della coalizione di governo hanno tutti — senza eccezioni — deciso di tenere in primavera, tra la fine di febbraio e quella di aprile, i loro congressi nazionali. Una riflessione che avrà punte di amarezza per quelli che (Dc e Psdi) a giugno hanno avuto delusioni elettorali, e momenti celebrativi ma non definitivamente rassicuranti per quelli che (Psi, Pri e in misura minore Pli) a giugno hanno segnato un successo. Di una cosa si dovrebbe essere sicuri: fino all'estate niente crisi di governo, visto anche che a giugno tutte le forze politiche sono attese al vaglio delle elezioni europee nelle quali (la profezia è facile perchè si basa su un passato che non presenta eccezioni) l'accento sarà posto con enfasi sulla necessità del rilancio della Comunità, ma l'occhio sarà rivolto alla possibilità di vedere confermato o modificato il risultato del 26 giugno.

Quel che succederà dopo le elezioni europee riposa sulle ginocchia di Giove.

A me par chiaro che il Psi non può ormai accettare altra forma di collaborazione con la Dc che non sia quella della guida socialista del governo e che la Dc (soprattutto se i risultati elettorali saranno a vantaggio della sinistra nel suo complesso e del Psi in essa) non potrà tollerare a lungo una situazione del genere. Le elezioni di primavera possono dunque scardinare l'attuale pentapartito ed aprire la strada ad una situazione nuova che la sinistra di opposizione ha il dovere di preparare in tempo.

Anche perchè urgono altri problemi. Ci sarà la ripresa economica? A livello mondiale l'interrogativo ha già avuto una risposta. In che misura la ripresa americana si tradurrà (con il dollaro oltre 1650) in una ripresa della nostra economia, è tutto da vedere. Potrebbe anche trattarsi di un acquazzone estivo che lungi dal ristorare i campi riarsi dalla recessione, finisce col fare più danni che vantaggi anche perchè non si intravedono opere di bonifica capaci di canalizzare le acque.

Non si intravede nemmeno un qualche lume che ci consenta di uscire dal buio tunnel della questione morale: lo stillicidio degli scandali continua inesorabile, rode nelle fondamenta il rapporto di fiducia tra Stato e cittadino; è possibile avvertire sinistri scricchiolii che provengono dal vertice delle strutture statali.

Buio sul terreno della politica estera dove da molto tempo a questa parte non passa giorno senza una nuova pena. Interrotti tutti i canali di comunicazione tra est e ovest, frantumate anche le speranze di un ruolo europeo autonomo, con l'Italia intrappolata nel Libano a rimorchio ed a copertura di Stati Uniti e Francia, con le forze politiche di maggioranza che tendono a rimangiarsi quel che poche settimane fa sembrava acquisito e cioè il tentativo di avere una nostra voce in aree come il Mediterraneo e il Medio Oriente dove nostri precisi e corposi interessi sono in gioco.

Nessuna speranza dunque per l'84? Non è affatto questa la mia conclusione.

Proprio perchè è in atto una pericolosa deriva verso destra, proprio perchè la spinta è a un logoramento interiore delle posizioni esistenti in una sorta di acquiescente rassegnazione al peggio, proprio perchè molti « tranquillizzatori » sono all'opera, vale la pena di mantenere il nostro slancio e di segnalare anche i nostri punti di forza.

A metà gennaio si apre la conferenza di Ginevra sulla pace e la sicurezza europea. Potrà diventare una grande occasione per tutti i popoli d'Europa per far sentire la loro voce sui grandi temi della pace e della guerra. Dopo la sconfitta del terrorismo anche la mafia e la camorra, anche la corruzione e la P2 possono essere definitivamente sconfitte. Se il vento della ripresa si leva nel mondo e i dirigenti della nostra politica economica non sapranno approfittarne sarà più chiara la loro responsabilità, di fronte a tutti.

A giugno tutta questa problematica potrà confluire nella campagna elettorale: le elezioni europee possono essere l'occasione per una svolta politica decisiva in Italia e per un rilancio serio del Parlamento e della Comunità.

Importante è essere consapevoli della pista in gioco e puntare in alto. L'alternativa alla Dc non è fatta dal piccolo cabotaggio che insegue solo i vantaggi quotidiani, ma da una visione dello sviluppo della società italiana nel suo insieme che mai come nel 1984 avvertirà il bisogno di un cambiamento di fondo capace di dare un taglio non reversibile alle sue angustie storiche.

C'è un film di Bergman in circolazione in queste settimane, che è — nel fondo — una vera lezione di ottimismo e che sollecita prese di posizione anche individuali, anche « piccole », di fronte ai grandi problemi della vita e della morte.

Che questa, questa dell'alternativa del piccolo ma invincibile ottimismo, debba essere la chiave di lettura del nostro 1984?

E' un augurio che facciamo anche ai lettori della nostra rivista.

L. A.

Il 1983 lascia all'anno nuovo una pesantissima eredità nel mondo. E' in Italia?

Un anno decisivo per Psi, Pci e Dc

di Italo Avellino

Quasi tutti i partiti di governo andranno a congresso. La DC alla ricerca della propria identità. Il PSI per definire il sesso del socialismo italiano. Mentre DC e PCI con le elezioni europee dovranno verificare le loro prospettive, le loro ambizioni. Anche Democrazia Proletaria, reperto del Sessantotto, a Congresso quale forza, ora, parlamentare.

● Il 1984 sarà l'Anno Uno degli Euromissili, l'Anno Uno della Seconda Guerra Fredda Mondiale, oppure sarà l'Anno Uno della Seconda Coesistenza Pacifica? Dipenderà, pure, dalla piccola Italia. Da quello che faranno le massime autorità dello Stato, i suoi governanti, i suoi partiti, la sua opinione pubblica. I suoi movimenti pacifisti, perché ognuno avrà la sua parte di responsabilità in quanto accadrà, nel bene e nel male, nel mondo più vasto e nel proprio. Il 1983 non ha risolto nessuno dei problemi che alimentano e esasperano la tensione internazionale. Dal Libano al Nicaragua, dall'Afghanistan al Sud Africa. Anzi, il 1983 ha aggiunto terrore alla tensione: ha cosparso l'Europa di armi nucleari micidiali e velocissime; ha riempito i mari dalle Falkland a Grenada, dal Golfo della Sirte a Tripoli del Libano, di flotte e aerei.

Il carico che il vecchio 1983 lascia al neonato 1984 è pesante. Come non mai dal 1945, quando il mondo intero uscì dall'incubo della più crudele delle guerre che la storia dell'umanità ricordi. Il 1983 lascia al 1984 lo spettro, terrificante, del « giorno dopo ». Dell'olocausto nucleare. Il nuovo non sarà un anno né facile, né tranquillo. La speranza è che non sia tragico. Che si schiuda all'orizzonte del globo l'iride dell'Arcobaleno della Pace che come quello meteorologico, annunci con i suoi sette colori vivaci la fine della bufera. Non è soltanto una speranza, è un impegno che deve essere di ognuno, di qualsiasi fede, credo od opinione perché nell'olocausto nucleare non ci saranno né vinti né vincitori, ma morti.

E in Italia? Nella piccola Italia della politica, quel-

sarà il vero slogan del prossimo congresso del partito che fu di De Gasperi e Moro. Non è una forzatura: lo hanno detto, al convegno dei dorotei di Montecatini, Piccoli e Forlani. Il secondo, dubita che a riscoprire la « nuova identità » della DC possa essere Ciriaco De Mita. Il quale crede ancora nella sua ricetta di rigenerazione, a rischio di cambiarne i connotati, della DC. Ci riuscirà al congresso del 1984? C'è già chi avanza l'idea che il « vero » congresso della DC si farà nel 1986. Che quello che si celebrerà in marzo sarà un congresso di transizione. Verso il Quirinale perché la posta dell'assise democristiana è anzitutto la successione a Sandro Pertini. La corsa al Quirinale è una gara di fondo che comincia molto, ma molto prima del « semestre bianco ». Soprattutto nella DC che, stando ai calcoli di Antonio Bisaglia, conta almeno dieci aspiranti: Fanfani, Piccoli, Colombo (Emilio), Zaccagnini, Elia (presidente della Corte Costituzionale), Andreotti, Forlani, Rognoni, Scalfaro, e Cossiga. Quindi, i giochi del congresso democristiano, e suoi equilibri interni più che sul futuro segretario che pare proprio De Mita (Forlani e Scotti permettendo) si faranno piuttosto sulla rosa per il Quirinale. La cui scalata è in calendario per il 1985.

la quotidiana che continua, deve continuare, nonostante le nere nubi che si addensano da fuori e da lontano anche sulla nostra Penisola? Il 1984 sarà un anno di congressi. Fra febbraio e maggio dell'anno imminente vanno a congresso Democrazia Proletaria, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Socialista Italiano, Democrazia Cristiana e Partito Liberale Italiano. Un calendario alquanto fitto anche se alcuni dei congressi annunciati per la prima metà del 1983, finiranno quasi certamente per consumarsi nella seconda metà dell'anno nuovo. Quale il più importante di questi congressi? Lo sono tutti, ma ce ne sono alcuni che lo sono più degli altri.

Si vedrà, ad esempio, un congresso di Democrazia Proletaria « parlamentarizzata ». Non è soltanto una curiosità. Si vedrà, a sinistra, qual è l'attuale fisionomia di questa formazione politica nata dal turbolento, e non sempre nitido ideologicamente, crogiuolo del Sessantotto. Il Sessantotto è morto. Ucciso dal terrorismo che col suo cieco « terrore », appunto, assassinò per primo, e prima di tutti, la contestazione studentesca. Il Sessantotto è morto anche per le sue ambiguità ideologiche: quanti degli esponenti di quella stagione sono finiti decisamente a destra, quali i « nuovi filosofi » teorici dell'ideologia ZERO che lascia tutto il potere a quel potere che nel 1968 andava « abbattuto »? In Italia di quella grande spinta che pure ha lasciato ampie tracce nonostante gli « anni bui » del terrorismo, c'è rimasta Democrazia Proletaria. Che è arrivata, con Capanna, in Parlamento. Quando un sistema riesce ad accogliere, non assorbire, anche l'antisistema ha certamente del positivo. E' vero che c'è anche il PDUP di Magri, ma quello è un filone che era latente nel PCI ancor prima del Sessantotto. Il 1984 ci toglierà l'onesta curiosità di vedere cos'è Democrazia Proletaria dopo che è entrata nel cosiddetto « arco costituzionale ». Il *« sistema si abbatte, non si cambia »*, dirà ancora Mario Capanna? Vedremo.

Poi ci sono i congressi dei partiti detti, per l'attaccamento e la lunga frequentazione reciproca e col potere, « partiti di governo »: PSDI, PLI, PSI e DC. Indubbiamente il congresso più importante, senza far torto agli altri, sarà quello dello Scudocrociato in cerca della propria identità dopo il 26 giugno 1983 (fra le tante cose pessime, qualcosa di interessante il vecchio anno ce lo ha lasciato). « La DC alla ricerca della sua identità »

Anche il congresso del PSI sarà importante: il primo — Craxi faccia gli scongiuri di rito — che dovrebbe (il condizionale è sempre d'uopo in Italia) celebrarsi con un primo ministro socialista. (E col capo dello Stato pure). Ma l'argomento del 43° Congresso Socialista non è Craxi, la presidenza del Consiglio Craxi. La vera questione è il PSI. Il partito. Martelli e ➞

altri stanno preparando la rifondazione (« l'autoriforma ») del PSI. Un progetto non banale, almeno per quanto se ne sa, e molto ambizioso. Che farà del PSI una cosa diversa dalla sua tradizione. Ma che forse il PSI di Craxi non è già cosa diversa dal PSI di Morandi, Nenni, De Martino e Mancini? Un'autoriforma che, nonostante l'imperio incontrastato di Bettino Craxi, incontra molte perplessità. Che non convince nemmeno tutti i craxiani dietro un apparente unanimismo. Se quello della DC sarà un congresso sulla « identità » del partito (laico) cattolico, quello del PSI sarà sul sesso del socialismo (laico) italiano. Lo stesso interrogativo si porrà Pietro Longo che più che identità o sesso del proprio partito, deve affrontare il non semplice dilemma di dove collocare il PSDI: a destra del PSI, a sinistra della DC, a destra della DC, in concorrenza col PRI? Non è facile dato l'affollamento nell'area « laica » poiché oltre a PSI, PRI, PLI e PSDI ci ambisce anche la DC di De Mita a dispetto della populista « Libertas » scritta sullo scudo. Perché non è più questione di etichette — o ideologie? — ma di contenuti programmatici. E non sembra che quelli di Goria-Andreatta, siano molto dissimili da quelli di Craxi, Spadolini o dello stesso Longo. Anche i liberali hanno un problema di orientamento: quale liberalismo? Quello « conservatore » o quello « progressista »?

Ma il 1984 sarà anche l'anno delle elezioni europee che non saranno tanto un test politico per la Comunità dilaniata dagli egoismi nazionali, quanto un banco di prova dei partiti italiani. Di tutti. E qui, forse, la prova più difficile l'affronteranno i due partiti che fino al 1976 hanno formato il cosiddetto « bipartitismo imperfetto »: la DC e il PCI. E non soltanto per verificarne la tenuta elettorale, o il recupero. Per i due maggiori partiti italiani, per ragioni diverse, si tratterà di una prova di prospettiva. La DC di De Gasperi nacque nella prospettiva dell'egemonia europea del cattolicesimo militante. Il PCI di Berlinguer ha nell'eurosinistra, o eurocomunismo, il suo maggior o minor avvenire non soltanto per l'Italia o per la maggiore dimensione euroccidentale. Si può dire che per entrambi questi due partiti è un fatto di identità: uno, la DC, per ritrovarla; l'altro, il PCI, per conquistarla definitivamente. Ecco. A parte le vicende ministeriali — Craxi dura o non dura? — il 1984 sarà un anno molto, molto importante per la vita, il futuro, le ambizioni dei maggiori partiti.

I. A.

Intervista all'on. Flaminio Piccoli

L'agenda stretta della Dc

a cura di Neri Paoloni

● *On. Piccoli, lei, a Montecatini, ha dato un appuntamento al suo partito per le elezioni amministrative e regionali, proponendo per questo obiettivo, dal prossimo congresso, un patto tra tutte le componenti. Ma tra oggi e l'85 c'è tutto un anno. Cosa significa il* 1984 *per la DC?*

Nel 1984 c'è il nostro congresso e certamente questo è un appuntamento importante. Ci sono anche le elezioni europee. Ma c'è soprattutto un momento che ritengo cruciale: la possibilità che l'Italia esca dalla crisi economica. A primavera si dimostrerà se gli sforzi del nostro paese, ma soprattutto la volontà politica della coalizione pentapartita avranno raggiunto i loro obiettivi. Insisto su questo perché ciò costituisce la base dell'accordo e dell'adesione al programma e agli impegni del governo. Se ciò si verificherà, sarà determinante per quel consenso decisivo che ci porterà alle elezioni amministrative e regionali dell'85, e consentirà alla maggioranza un clima effettivo di lavoro e di serenità.

● *Un altro appuntamento dell'85 le cui premesse cominceranno a porsi già fin dal* 1984: *l'elezione del capo dello stato. Può essere questo un problema che appesantirà il clima nella maggioranza? Quali schieramenti a suo avviso si possono determinare tra le forze politiche?*

L'appuntamento è ancora lontano. Non credo comunque che si tratti di un problema che potrebbe portare ad appesantimenti della situazione politica creando una sorta di spartiacque. Non c'è dubbio, comunque, che si tratterà di un momento difficile, ma ritengo che il senso di responsabilità prevarrà. Personalmente auspico una soluzione che crei un necessario riequilibrio all'interno dei poteri della Repubblica.

● *In altri termini, il ritorno di un democristiano al Quirinale?*

Credo che tutti immaginino che ad un candidato di origine socialista possa succedere, per uno spirito non di compensazione ma di armonia rispetto al pluralismo così ben caratterizzato di questo paese, un candidato espresso dal partito di maggioranza relativa. Ciò che ritengo certo, comunque, è che non si porterà il paese ad una crisi su una scadenza pure importante come questa. Noi democristiani, per quanto ci riguarda, non l'abbiamo mai fatto.

Craxi, Carniti, Lama e Benvenuto

1984/La sfida sindacale

La politica dei redditi non è più un pericolo

di Ercole Bonacina

● C'è un riposto significato di sfida nella posizione di Luciano Lama che si riassume nella proposizione: « se il governo governerà gli altri redditi, tariffe e prezzi in funzione antinflazionistica, il sindacato farà la sua parte ». La sfida è sull'attuazione effettiva di una reale politica dei redditi. Negli anni '60 questa venne respinta in sé e per sé, indipendentemente dalla condizione che l'attuazione fosse effettiva e che la politica dei redditi fosse reale. La ragione del rifiuto di allora era storicamente ed economicamente, oltre che politicamente, fondata. Il sindacato e i lavoratori dipendenti si trovavano in una fase di recupero sociale e retributivo. Tutti gli anni '50 e a quel che si annunciava anche gli anni '60 avevano fondato il « miracolo » sui sacrifici della classe lavoratrice: la produzione e la produttività erano cresciuti a tassi da primato, ma i benefici in termini di salario e di condizione dei lavoratori erano stati assai contenuti. Il reddito nazionale era aumentato di pari passo, ma la sua ripartizione fra produttori di reddito e classi sociali vedeva sfavorita la classe operaia. Questa, dunque, non poteva concedersi tregue nella lotta per una consistente redistribuzione del reddito, diffidando fortemente degli orientamenti ai quali sarebbe conformato il governo, ivi compresi i governi di centro-sinistra addormentati nell'immobilismo moroteo.

Adesso il discorso può essere diverso. Il peso del sindacato sulle scelte di politica economica è più rilevante e può essere decisivo. La quota di reddito affluente al lavoro dipendente è cresciuta. Non si tratta più di governare la crescita ma di contrastare la recessione. E poi fra indicizzazioni e processo inflazionistico si è avviato un processo di causazione circolare non meno intenso di quello che sussiste fra disavanzo pubblico e inflazione, o fra indebitamento, disavanzo, tassi d'interesse e bassi investimenti.

In queste condizioni, la politica dei redditi non è più un pericolo da esorcizzare: al contrario — ragiona Lama — è un'eventualità da auspicare se per politica dei redditi si intende quel che deve essere e cioè un governo organico e « armonioso » di tutti i redditi, delle tariffe e dei prezzi, da realizzare con l'uso convergente e complementare di tutti gli strumenti di politica economica, dalla politica di bilancio a quella fiscale, dalla politica monetaria a quella dei prezzi e delle tariffe. Così messa la questione, ben si comprende la sfida lanciata al sindacato: vuole il governo perequare il prelievo fiscale, colpendo gli evasori e gli esentasse e migliorando l'equilibrio di bilancio operando dal lato delle entrate anziché solo da quello delle economie sulle spese sociali? vuole il governo frenare, oltre che la scala mobile dei salari, quella delle tariffe, dei listini, dei guadagni da lavoro autonomo, dell'equo canone, delle spese correnti iscritte nei bilanci pubblici? Lo faccia: il sindacato farà la sua parte. Ecco la sfida.

A questo punto, sorge la vera domanda posta alla base della verifica dell'accordo del 22 gennaio attualmente in corso: chi è che non può accettare la sfida, il sindacato o il governo e la sua maggioranza? A conti fatti, il sindacato ha tutto da guadagnare e niente da perdere accettandola: è ovvio che eventuali impegni del governo ad attuare la politica dei redditi su tutto il fronte che le appartiene, non potrebbero non essere accompagnati da precise garanzie su tutti gli adempimenti esecutivi. E' forse immaginabile un negoziato sul rallentamento della scala mobile senza un contemporaneo negoziato su tutto il resto, dal fisco alle altre indicizzazioni, dalle tariffe al sistema di disciplina dei prezzi. Ed è forse immaginabile un negoziato simile, senza che siano chiamate a garantirlo, insieme al sindacato, le forze politiche di sinistra ad esso più vicine e più impegnate a perseguirne i medesimi obiettivi?

In realtà, sono il governo e la sua maggioranza che si trovano nell'impossibilità di accettare la sfida. Se la Democrazia cristiana lo facesse, per non parlare del PSDI e del PLI, non sarebbe quello che è. Modificare qui e subito, la politica fiscale, quella di bilancio, o quella di tariffe e prezzi, ed esercitare il potere di orientare diversamente l'impiego delle risorse privilegiando gli investimenti più suscettibili di sviluppare e assorbire stabilmente l'occupazione, sarebbe lo stesso che attuare una svolta poco meno che rivoluzionaria, tanto più che il supporto da chiedere in garanzia alle forze di sinistra vicine al sindacato, anche se all'opposizione, modificherebbe radicalmente il quadro politico.

Niente di ciò è possibile. Perciò la sfida lanciata da Lama non sarà accolta. E le cose proseguiranno come oggi, con un governo incapace di volere e disvolere e un sindacato caricato di pesi e responsabilità che non sono i suoi ma messo nell'impossibilità di concorrere al risanamento come potrebbe e, nonostante tutto, come vorrebbe. ■

1984/La sfida sindacale

Un filo di dialogo

di Pasquale Cascella

● Quelle estenuanti riunioni al ministero del Lavoro, quelle logore polemiche di Goria, quelle scontate polemiche nella maggioranza, quei cifrati messaggi tra imprenditori e sindacalisti. Tutto, in questi giorni di passaggio tra il 1983 e il 1984, avviene all'insegna del già visto e già udito. E tuttavia proprio qui, nelle cronache ripetute delle tensioni sociali e politiche, è il segno che qualcosa di diverso può maturare. Diverso perché il fondo del serbatoio è stato raschiato per intero e da più mani. Adesso lo si può sfondare, restando senza nulla, oppure lo si ricostruisce in modo che tenga quando la ripresa offrirà qualcosa da versare nell'accumulazione dell'economia.

Perché la ripresa è alle porte, sarà forse una ripresina come dice la Confindustria, ma si tratta pur sempre di qualcosa che arriva. Semmai la questione è se si dovranno spartire le briciole, guerreggiandoci intorno, oppure se quel poco di propellente che si riuscirà a guadagnare potrà essere utilizzato per rimettere in moto l'auto. La metafora rimanda a quel «patto tra produttori » che, sia pure nelle pieghe di un dibattito economico schiacciato sulla congiuntura, è riuscito a stendere un filo di dialogo tra sponde opposte. Gli accenni di De Benedetti, da una parte, e di Lama, dall'altra, recuperano, in una stagione ancora dominata dallo scontro di interessi contrapposti, le ragioni di convenienza comune, al di là degli strumenti (che con tutta probabilità e legittimamente divergono), così da spostare il tiro sulle condizioni di un rilancio dell'economia.

La storia vale per le lezioni che tramanda. E nella storia delle relazioni industriali del nostro paese, le tematiche dell'« alleanza tra produttori » hanno avuto un ruolo determinante nei primi anni Settanta. L'accordo del '75 sul punto unico di contingenza, l'« accordo Agnelli-Lama » per intenderci, non fu che lo sbocco più eclatante, e immediatamente dimostrativo, di un profondo processo di trasformazione dei rapporti sociali. « Da sfruttati a produttori », si disse per i lavoratori. E questa parola d'ordine esprimeva un interesse, la produzione come bene dell'intera collettività, appunto, che all'interno del conflitto di classe esprimeva una collocazione ed anche un'identificazione culturale nuove delle parti.

Tanto più taumatici sono stati i due anni di scontro sulla scala mobile. Se questo strumento aveva rappresentato, negli anni di tenuta dell'economia, la garanzia di una più equilibrata ripartizione del reddito nazionale, a maggior ragione, negli anni della crisi, costituiva la linea di difesa del mondo del lavoro rispetto a un'erosione legalizzata attraverso il drenaggio fiscale e la possibilità concessa ad altri strati sociali di scaricare con indicizzazioni ben più abnormi (l'esempio dell'equo canone è emblematico) e con l'evasione fiscale e contributiva i propri interessi.

Il conflitto volutamente manovrato dalla Confindustria sul terreno dell'indicizzazione del salario, cancellava come con un colpo di spugna la priorità comune della produzione e della produttività del sistema economico su cui pure entrambe le parti sociali avevano propri interessi da difendere rispetto alla segmentazione — per usare l'ultima immagine del CENSIS — della società, con tutto quel che di corporativo (nel senso più lato) ciò provocava nel tessuto sociale ed economico.

L'accordo del 22 gennaio, ora sottoposto a verifica, non era altro che la registrazione dei rapporti di forza all'interno di un'economia statica. Niente di più e di meno, insomma, di un compromesso per rendere possibile il passaggio di fase. Quell'accordo, cioè, aggiustava tutto senza cambiare nulla. E' servito così, perché proprio il bilanciamento di due poteri contrapposti ha impedito la sopraffazione di un soggetto sull'altro, che inevitabilmente si sarebbe risolta a danno dell'equilibrio inter-

no al sistema. Ha anche consentito di aprire una riflessione sugli strumenti e le condizioni della ripresa che oggi può produrre risultati nelle une e nelle altre file. Sempre che le tentazioni della rivincita di potere non diventino la classica variabile impazzita di una partita che per forza di cose si estende all'intero processo economico.

Non a caso adesso la politica dei redditi è individuata come mezzo di composizione tra i vari segmenti della società. Qui, in effetti, sono i margini da recuperare, se il carico del risanamento lo si vuole davvero ripartire con equità sulle tante spalle necessarie per compiere in fretta l'operazione. Si può anche contare sulla sola « spallata », quella più facile da imporre, del solo mondo del lavoro (è la teoria di Goria), lasciando alla politica monetaria la regolazione delle pressioni interne sui consumi, ma ciò significherebbe sfondare il serbatoio.

Non è più solo questione tecnica ma politica. La verifica il 22 gennaio scorso fu concordata come sede tecnica, ed è bene risolverla al più presto per passare al confronto più impegnativo sull'economia. L'emergenza dell'84, ed è emergenza perché è l'anno del passaggio della ripresa, sollecita ciò che in quell'accordo non c'era (e, forse, non poteva esserci in quella fase sociale). Vale a dire quel concorso di soggetti, di fattori e di mezzi in grado di potenziare l'auto della metafora con la politica degli investimenti, l'innovazione produttiva, l'occupazione. Nessuna auto, infatti, riesce a ripartire se si spezza la cinghia di trasmissione costituita, sempre in questa metafora, dal rapporto tra i prezzi e i salari garantito dalla scala mobile. Serve ad aumentare il numero dei giri del motore con una carburazione non più rovinata dall'inflazione, e questo significa blocco dei prezzi e delle tariffe, cioè di quei fattori inflazionistici che continuano a ingolfare il motore produttivo, con misure proporzionate anche sul versante dei redditi, compresi quelli del lavoro dipendente.

E' la scommessa dell'84, ma è anche la condizione perché abbiano l'interesse a far funzionare il motore tutti i soggetti della « società del segmento », mettendo ciascuno le mani sopra ai congegni di propria competenza. Il sindacato una ricognizione l'ha già fatta su quei pezzi della contrattazione che cominciano a diventare obsoleti, tali da compromettere la funzionalità di altri meccanismi: gli automatismi, cioè, che riducono gli spazi per la professionalità e la produttività, per l'utilizzazione degli orari e l'intervento sull'organizzazione del lavoro e la innovazione. Ma come non vedere quell'altra parte che spetta alle imprese e allo Stato fatta di inflazione, ristrutturazioni selvagge, rigidità opposte nelle politiche degli orari e del lavoro?

L'auto, per concludere la metafora, è fatta di una miriade di meccanismi che funzionano insieme. Sempre che la si voglia far marciare sulla strada del 1984 con la marcia più alta.

■

1984/la politica industriale

La logica selvaggia del «tutto e subito»

di Roberto Ferreri

● Avvio di una «ripresina» nel 1979. Avvio di una ripresa nel 1984. Fra queste due date è trascorso uno dei periodi più bui della storia economica del dopoguerra. Anni di piombo che hanno lasciato il segno sull'apparato produttivo e sulla democrazia industriale. Anni difficili e complessi che hanno visto insieme la depressione, l'avvitamento della crisi provocato dalle politiche deflazioniste e una tumultuosa rivoluzione tecnologica.

In questo arco di tempo la vita delle imprese italiane è stata caratterizzata (e ossessivamente soffocata) da tre aspetti: 1) la difficoltà di trovare finanziamenti ed il peso progressivo dei debiti, conseguenti alla stretta creditizia ed agli alti tassi di interesse; 2) il ridimensionamento produttivo e dei livelli di occupazione per fronteggiare il calo della domanda causato da fattori interni ed esterni (la riduzione degli scambi internazionali e l'aggressiva competitività ottenuta dagli altri paesi occidentali grazie ad una maggiore « vivacità », ma anche al differenziale di inflazione). Si è trattato di un fenomeno diffuso e profondo al punto da configurarsi in molte aree, anche in quelle tradizionalmente più forti, come una vera e propria deindustrializzazione. 3) un rinnovamento « selvaggio » delle tecnologie, condotto al di fuori di ogni logica unitaria e programmata, data l'assenza di una politica industriale « attiva » da parte dei governi che si sono succeduti in questi anni. Anche in questo caso si è trattato di un fenomeno generale, ma con un limite: fino ad oggi ha riguardato soprattutto le « macchine » e la produzione in quanto tale, mentre nei paesi leader dell'occidente ha già coinvolto anche le strutture di supporto (basti pensare all'esempio di compagnie di intermediazione tra domanda e offerta, con alto livello di informatizzazione, che ci viene dall'economia giapponese).

In questo processo ha pesato enormemente, come abbiamo già accennato, l'assenza di una guida ragionata, di un governo dei

➸

cambiamenti, sia da parte della direzione politica del paese, sia da parte della leadership industriale. E proprio per questo motivo, al di là del tumultuoso adeguamento delle singole aziende alle nuove condizioni, la sola strategia generale del mondo produttivo, e delle forze politiche delle maggioranze che si sono formate in questi anni, è stata quella di garantire la sopravvivenza delle imprese non attraverso una modernizzazione programmata, una politica della ricerca, della produzione, della commercializzazione aggressiva con l'aiuto pubblico, ma scaricando gli oneri della crisi sui dipendenti (con la riduzione del costo del lavoro, che pure qualche problema l'ha posto e lo pone), permettendo l'espulsione di manodopera a carico dello Stato (esempio emblematico quello di alcune imprese dove si sono coniugati cassa integrazione guadagni per migliaia di operai e dividendi per gli azionisti), attaccando il ruolo del sindacato.

I primi segnali di ripresa venuti negli ultimi mesi del 1983 hanno dunque colto gran parte dell'industria italiana in questa situazione: a tre quarti di un guado fatto di ridimensionamento, di ricerca delle possibili vie per ridurre l'indebitamento, di innovazione tecnologica. Un guado, che solo poche, anche se significative, imprese possono dire di avere già superato del tutto. E' alla luce di questo dato, oltre che delle capacità imprenditoriali e dell'incertezza sulla consistenza e la durata della ripresa, che può essere inquadrata meglio la risposta tattica che la leadership del mondo produttivo ha cercato di dare: cogliere il massimo dei benefici nel breve periodo, attraverso un'ulteriore riduzione dei salari, un calo del costo del denaro, una svalutazione, che rendano possibile un aumento immediato di competitività delle nostre merci sui mercati internazionali, proprio mentre l'effetto dei contratti e della riduzione del fiscal drag nel 1983 porterà ad un aumento della domanda interna. Tutto e subito, dunque, perché: 1) sul mediolungo periodo l'avanzamento della ricerca e la forza sulla macchina produttiva degli altri paesi potrebbe spiazzare sui mercati internazionali una buona parte delle aziende italiane nel caso di una ripresa prolungata; 2) questa fase positiva potrebbe invece dimostrarsi effimera e terminare nel volgere di un anno/un anno e mezzo. Non bisogna dimenticare, infatti, che la ripresa in atto potrebbe riaccendere il fuoco dell'inflazione, ma anche che essa coincide un po' « troppo » provvidenzialmente per Reagan con le elezioni presidenziali in USA, superate le quali potrebbe di nuovo prevalere negli States una politica di maggiore stretta, che si ripercuoterebbe immediatamente in tutto l'occidente industrializzato; 3) le esigenze di bilancio, di contenimento dell'inflazione e dei costi di produzione, con grande probabilità porteranno a « gelare » la domanda interna, con nuovi interventi sui redditi delle famiglie.

Di fronte a questo atteggiamento delle imprese, ancora una volta brilla per assenza il governo. Quale politica industriale si profila infatti per il 1984 e gli anni a venire? I piani di settore sono saltati e non se ne intravvede, tranne qualche caso tutto da verificare (energia, ad esempio), una nuova e credibile formulazione. Per i settori maturi prevale la logica del taglio secco (basti pensare alla siderurgia). Per quelli avanzati non esiste di fatto una pianificazione che contenga elementi concreti di credibile sviluppo (ad esempio: per rilanciare l'elettronica civile bastano la Rel e le pasticciate proposte di reindustrializzazione per Genova? C'è una scelta, appunto credibile, per la commutazione elettronica nelle telecomunicazioni?). Senza considerare, naturalmente, i rischi collegati all'assenza di un « indirizzo » da parte del governo nelle trattative e sugli accordi che si stanno generalizzando, anche giustamente, tra imprese italiane ed estere (manca, ad esempio, un piano per il settore termoelettromeccanico, ma intanto l'intervento del governo nei contatti fra la Bastogi e la Marlin Gerin francese per la vendita dei « pezzi più importanti» del gruppo Magrini-Galileo non sembra abbia portato a garanzie sostanziali). Infine, il caso emblematico della kafkiana vicenda della legge sui bacini di crisi: elaborata, disfatta, rielaborata, bloccata e discussa più d'una volta, non è escluso che, in concreto, finirà per tradursi nell'ennesima pioggia di finanziamenti (da sommare agli altri ed alla fiscalizzazione degli oneri sociali).

In un contesto così frammentario, d'intervento «polverizzato », di politica industriale « passiva », il rischio è dunque quello che finisca per prevalere la logica « selvaggia » del tutto e subito (al limite, potrebbe anche avere un senso se fosse guidata), e che alla fine del 1984 ci si ritrovi a parlare del costo del lavoro come se fosse l'unico problema da affrontare.

R. F.

1984/La crisi internazionale

• C'è solo da raccogliere i pezzi e da tentare di ricominciare da capo. Ma il *puzzle* assomiglia purtroppo a un antro degli orrori, con le immagini deformate. Mentre l'insieme delle relazioni internazionali sta attraversando una fase di crisi come non mai, mettendo a dura prova le interpretazioni semplificate e consolatorie di cui ci si è compiaciuti contro ogni logica, lo stesso sistema delle alleanze, che sembrava dare tanta sicurezza, presenta più dubbi che punti fermi. La politica estera dell'Italia è veramente all'« anno zero ». Ma ci sono le condizioni oggettive e soggettive per la profonda, necessaria riconsiderazione?

Proprio Craxi, con il suo governo di coalizione a direzione socialista, era convinto di avere tutti gli *atouts* per brillare nel firmamento internazionale con poca spesa. E per certi versi era così. La compresenza di Dc e Psi nel governo evitava scavalcamenti aprendo semmai una concorrenza in senso «centripeto» per guadagnare più meriti come interlocutore privilegiato dell'America. I comunisti in teoria avevano a disposizione più spazio ma non potevano rischiare di esporsi all'accusa di Craxi, che li aveva provocati già nel discorso d'investitura, di essere

Il crepuscolo delle certezze

di Giampaolo Calchi Novati

contro il governo per le sue scelte di politica estera, facendosi « delegittimare » a scapito dell'opposizione sui problemi della politica sociale. Tutto congiurava per un movimento per linee interne. Senonché il caposaldo del sistema si è incrinato. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno « tradito ». Né Craxi, per la verità, ha mostrato di poter manovrare — a complemento o come surroga — la leva dell'Internazionale socialista, che a un certo punto pareva convenientissima per la coincidenza al potere di governi socialisti in tutta l'Europa mediterranea.

Alla base di questo improvviso crepuscolo delle certezze c'è il processo di disintegrazione del sistema voluto da Reagan. Il governo americano ha smontato gli istituti multilaterali a gestione dell'interdipendenza per affermare in esclusiva la propria egemonia, e fin qui poteva essere un'opzione « imperiale » ma funzionale. Non si capì però che nella nuova (vecchia) prospettiva tutti i fattori aggregativi sarebbero stati sottoposti a tensioni insostenibili. Tanto più in una situazione che aveva visto malgrado tutto esperienze incrociate, attraverso i blocchi e gli emisferi. La « sovranità » alla lunga eccita l'autodifesa molto di più che la « difesa collettiva ». Paradossalmente, di questo presupposto sono caduti vittime anche quei meccanismi detti « multinazionali » che avrebbero dovuto rappresentare addirittura un salto di qualità per l'Alleanza atlantica, autopropostasi come forza sostitutiva dell'Onu a garanzia della pace (o almeno di una determinata pace).

Il tonfo per l'Italia è maggiore perché venuto dopo una specie di promozione. Non c'è stata quasi soluzione di continuità. Craxi va in America a farsi investire e quando torna si accorge che Reagan è « infido ». Il trauma di Grenada è stato assorbito grazie a un *battage* propagandistico ormai a senso unico, ma una traccia l'ha pur lasciata. Poi è venuto il Libano a dissolvere i dubbi. In una prova della verità emergerebbe probabilmente la sensazione di essere stati ingannati. Sebbene Reagan qualche ragione l'abbia a ricordare all'Italia che quelle responsabilità spurie, compromissorie, non erano mai state sottaciute. Reagan non ha chiamato persino Mitterrand a « sporcarsi » le mani in Ciad così da togliere alla Francia ogni residua velleità di « purezza »? Anche in Libano, alla fine, la Francia — spontaneamente o su istigazione — si è rassegnata a fare da cavia, dischiudendo la strada all'America.

I compiti dell'Italia ora appaiono annebbiati. Elemento di punta della strategia americana nel Medio Oriente e nel Mediterraneo? Né Craxi né Andreotti, se non Spadolini, possono fingere di non prendere atto di tutte le implicazioni. La Dc è stata la prima a esporre a voce alta le sue riserve. Non è un cambio delle parti. La Dc tiene presente la linea della Chiesa e spera malgrado tutto di ristabilire un asse con la Germania, lasciando che il Psi risolva a casa sua le contraddizioni di una politica *ultra* che non si concilia con quella dei socialisti (dei nordici meno che dei mediterranei: un'altra bizzarria del momento) Craxi ha rinunciato saggiamente a costituirsi in Europa alleanze preferenziali, forse perché inesistenti. Ma non ha potuto evitare di guardare in faccia lo sfacelo ad Atene. Bene inteso: la portata dell'insuccesso è tale da coinvolgere un po' tutti, e non solo i partiti di governo, ma intanto i primi contraccolpi li subiscono proprio Psi e Dc. Infatti, anche ammesso che la Francia d'accordo con Bonn e Londra non abbia voluto dare a Papandreu nessun titolo, riservandosi di essere più moderata nel prossimo semestre, è chiarissimo che con tutte le ambizioni manifestate in questi mesi — a costo di trasformare il « basso profilo » di buona memoria in un *bluff* — l'Italia è bellamente e esplicitamente emarginata dal « cuore duro » che ha in mano il potere decisionale.

Il fallimento di Atene potrebbe al limite rafforzare la tentazione, già affiorata in passato, di scavalcare il collegamento dell' Europa per perseguire un rapporto diretto attraverso l'Atlantico. Forse è questo il calcolo di Craxi, visti anche i suoi consiglieri, tutti o quasi « amerikani ». Eppure è uno sbocco troppo angusto per persuadere anche il Psi. Certe sortite, come la profferta di recarsi in un paese dell'Est per riavviare il negoziato sul disarmo o il via dato a Andreotti per curare le relazioni con la Siria, per quanto di dubbia riuscita, sono la misura di una diplomazia che non vuole autorecludersi. C'è da credere tuttavia che Reagan non darà tregua. Lo si è visto anche a proposito del Libano e della ventilata decisione di sganciamento.

Per motivi vari l'Italia si è allontanata nell'ultimo anno dalla politica generica e pseudouniversalistica che era tipica dell'impronta democristiana alla Farnesina. Sono stati incorporati alcuni elementi di Lagorio e alcuni spunti di Andreotti (che è molto diverso da Colombo). L'elemento unificante — in questo Craxi è stato attento a cogliere il segno dei tempi — doveva essere l'interesse nazionale (che in certe espressioni arriva alla dignità nazionale). Doveva essere implicito che non c'erano scontri seri con gli interessi delle alleanze. Ma la realtà ha dimostrato il contrario. Ora c'è l'effetto del flusso della corrente, i ponti sono caduti, e l'infrastruttura più collaudata si rivela inadeguata. Si salvi chi può? Forse. Ma possono permetterselo solo i forti. La Francia, la Germania, con meno *chances* la Gran Bretagna. E l'Italia? Se occorre un'analisi razionale e un po' di coraggio, potrebbe prodursi una svolta. Altrimenti è la passività più completa per dissimulare lo smacco. ■

LAVORO, EMARGINAZIONE CULTURA

di Carlo Vallauri

• Sia sul piano economico e sociale che su quello storico e politico vi sono state molte maniere di guardare, dalla fine del secolo scorso in poi, al fenomeno della nostra emigrazione all'estero per ragioni di lavoro. La spinta fu determinata dall'impossibilità di trovare un'occupazione stabile e sufficiente nel Sud dell'Italia e nelle isole, come nel Veneto o in altre zone apparentemente meno sfortunate. Quindi in primo luogo è stato evidente come il sistema produttivo nazionale e le scelte dei gruppi dirigenti tendessero ad espungere tutti gli elementi — mano d'opera soprattutto — indotti così a cercare altrove i mezzi di sostentamento. Fatica dura che nel nord dell'Europa fu soprattutto lavoro nelle miniere, là dove già allora la popolazione locale avvertiva la pesantezza dell'esistenza, la consumazione dei corpi ancor giovani per estrarre carbone e ferro, destinati ad alimentare le potenze industriali, l'estraniazione dei gruppi familiari da qualsiasi partecipazione serena alla vita in comune.

Condanna quindi per i responsabili di queste situazioni di estremo disagio, di dolore fisico, di disgregazione sociale veniva da parte delle formazioni politiche e sindacali, degli italiani che guardavano a questa diaspora come ad una prova dei mali del capitalismo. Non mancavano però altri studiosi che vedevano nei trasferimenti (volontari nel momento della decisione di abbandono della patria e quasi sempre, almeno per lunghi periodi, della famiglia, ma « forzati » dal punto di vista dei movimenti di fondo) un fattore — specie per quanto riguarda il passaggio dell'Atlantico — di espansione della capacità di lavoro della società italiana, una fonte quindi di diffusione delle energie nazionali, per il compimento di una missione che andrà ben al di là dell'espansionismo militare, in quanto innervava forze economiche nascenti in mondi nuovi. Fu però chiaro sin dall'inizio di questo secolo come l'emigrazione non fosse soltanto una necessità di vita e di lavoro per coloro che erano costretti a un cambiamento profondo del loro habitat naturale, perché veniva a costituire un fenomeno tutto particolare, di integrazione tra mondi ed abitudini diverse, e contemporaneamente di preservazione di costumi originari delle proprie terre. Si innestava così, fuori delle propire case e campagne, a centinaia, a migliaia di chilometri dai luoghi di nascita, una cultura — intesa come espressione composita delle proprie radici, dei propri costumi e valori, dei propri comportamenti e dei segni specifici di lingua, gesto, tradizioni — che teneva al mantenimento dell'identità originaria ma che prendeva dalle terre di insediamento applicazioni, strumenti, tendenze di nuovo conio. Si veniva così a determinare nell'interno della società che li aveva accolti, una micro-società con caratteri propri, che ancora oggi a distanza di un secolo o di 50 anni conserva atteggiamenti, abitudini, lessico specifici. Due conflitti mondiali, e il secondo in particolare con i suoi aspetti di terrore, e di guerra civile internazionale, se hanno da un lato contribuito a far superare certe « separatezze », dall'altro le hanno acuite, per chi ha dovuto subire l'ostracismo, l'incomprensione delle popolazioni e soprattutto delle autorità dei paesi ospiti: la presenza poi in certi paesi, come la Francia, di un cospicuo numero di emigrati politici — che non erano solo dirigenti e quadri ma anche semplici lavoratori privi di ogni aiuto — ha accentuato gli elementi contraddittorî di questi fenomeni.

Nell'ambito di una revisione degli strumenti scientifici di conoscenza e valutazione degli eventi storici si inserisce allora il tentativo in corso di riconsiderare aspetti sinora disattesi dell'emigrazione: in tale cornice l'iniziativa presa a Parigi nalla settimana scorsa di istituire un Centro di studi sull'emigrazione italiana in Francia che si propone di accentrare l'attenzione delle ricerche sul periodo tra le due guerre, rappresenta un contributo importante per una riqualificazione critica del ruolo dell'emigrazione e del rapporto tra culture diverse. Perché se vi è una cultura d'élites — che si riveste dei nomi prestigiosi degli artisti o degli scienziati — vi è anche una cultura di base, fatta di comportamenti nella vita quotidiana, che contribuisce a dare a rapporti tra popoli diversi, quando gruppi d'emigrati si inseriscono in una comunità d'altra radice, dei connotati specifici e su questi connotati si forma e si costituisce un rapporto inter-nazionale fatto di solidarietà umana nel lavoro, nella vita pratica, nella crescita della nuova generazione, nello sforzo di tutela dei propri diritti, nel paese d'immigrazione.

Protagonisti viventi di questi fenomeni e studiosi, incontrandosi nella Maison de l'Italie e la Cité Universitaire, si sono scambiati impressioni e riflessioni: la proiezione di un filmato sulla piccola comunità di emigrati dell'Appennino umbro-marchigiano a Villerupt, in Lorena, ha evocato nelle immagini un itinerario di sudore e di patimenti, di forza morale e di soddisfazioni intime, che valgono forse più delle grandi opere della cultura con la C maiuscola dei grandi nomi esaltati nelle enciclopedie o nelle assemblee politiche.

UMBERTO TERRACINI

di Luca Pavolini

• Moltissimo si è scritto di lui, in morte come in vita. Di questo personaggio per tanti versi straordinario, fuor di ogni « cifra » comune: il militante che ha fatto, come detenuto politico, più carcere e confino di chiunque altro, in Italia, e che poi ha diretto i dibattiti della Costituente e ha firmato la Costituzione repubblicana. Uno dei « padri della patria », un grande italiano, senza retorica. Ed è proprio impossibile fare della retorica, parlando di Umberto Terracini: vi si oppongono la sua personalità, il suo stile di uomo e di politico.

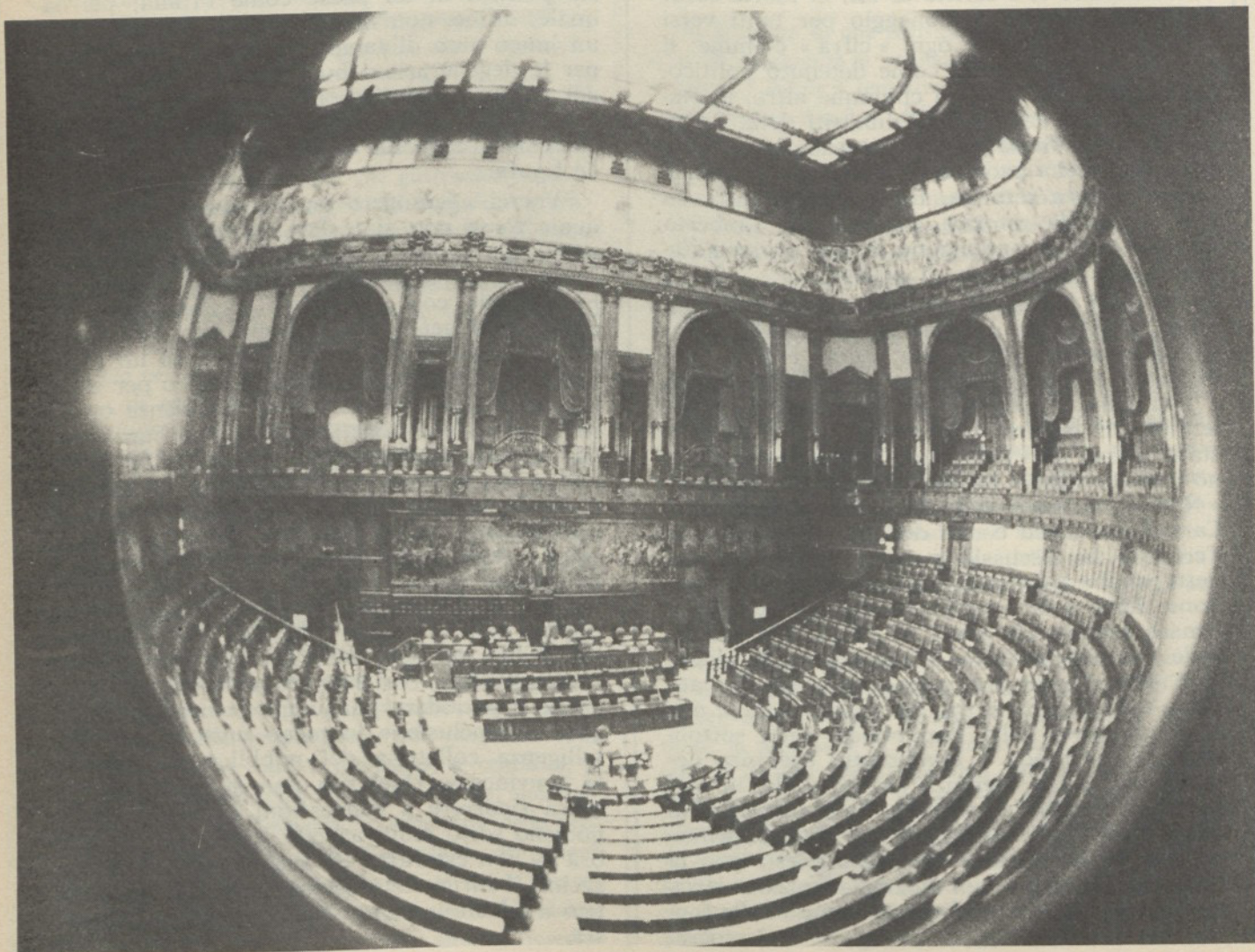
Da ogni parte si è guardato a lui con convinto rispetto. Si è insistito, giustamente, sul carattere atipico della sua azione e della sua presenza politica, sulla sua eterodossia legata a una tenace e orgogliosa indipendenza intellettuale. E proprio i comunisti, per i quali è stato spesso un « compagno scomodo », lo hanno considerato e lo considerano un maestro. « Non si lasciava tollerare », ha scritto Gian Carlo Pajetta: ed è una definizione esatta, con Terracini la discussione era sempre aperta e netta, anche a costo di qualche dolorosa lacerazione. Ebbe a dire perfino con Lenin, che pure rimase sempre un punto di riferimento essenziale per lui in tutto il suo percorso ideale.

Credo che, in una persona che ha lasciato tanta traccia nella storia del nostro paese e nelle fondamenta della Repubblica, vada sottolineata la profonda e ininterrotta coerenza democratica. E' la coerenza per la quale, in momenti di tempesta, sostenne con fermezza la distinzione tra il nazifascismo, nemico principale, e le democrazie liberal-borghesi; per la quale ebbe sempre ben chiara la funzione decisiva dei partiti del movimento operaio nella fondazione e nella difesa di un regime di democrazia politica in un paese come l'Italia; per la quale, infine, non mancò mai di esprimere, in un lungo arco di tempo, la propria avversione per le degenerazioni burocratiche e autoritarie del sistema sovietico. E' la coerenza che, accanto alla dirittura morale, al costume di vita, all'enorme capacità di lavoro, ne fa una grande figura.

Vorrei aggiungere ancora un elemento, al quale forse non si è data sufficiente attenzione: il suo rapporto con le masse. E' in apparenza quasi paradossale constatare quanto un personaggio così « difficile » e singolare fosse amato dalla gente, anche la più semplice, e non solo dal popolo comunista. Diceva di lui Piero Gobetti: « Terracini è antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore dialettico, sottile ». Parole anche queste assai precise. Ebbene, chi abbia mai avuto la ventura di assistere a un comizio di Umberto Terracini, a uno dei mille e mille suoi discorsi pubblici, sarà certamente rimasto colpito dalla rispondenza che trovava subito e manteneva ininterrotta con la folla. Non usava affatto un linguaggio elementare, anzi aveva perfino delle civetterie raffinate, ci si divertiva. Ma il filo del suo ragionare era sempre così conseguenziale, così limpido nella sostanza, che anche il periodare più lungo e complesso giungeva a conclusione in pieno unisono con l'intelligenza collettiva del pubblico, la toccava, la convinceva. Quel filo non si spezzava, pur senza ricorrere a concessioni di sorta. Un fenomeno sotto molti aspetti unico e — mi sembra — non esteriore. Si fondevano così, in Terracini, il dirigente rivoluzionario e il democratico irriducibile: come è giusto e necessario che sia.

Il varo è stato faticoso, ma la commissione bicamerale dei Quaranta, da poco insediata per studiare i progetti di riforma delle istituzioni, mostra di voler recuperare in fretta il tempo perduto. Augurarsi che operi presto e bene non è retorica: i presupposti, almeno in parte, ci sono. L'insediamento della commissione è stato infatti preceduto e accompagnato da un intenso dibattito sui temi delle riforme istituzionali. Un dibattito che ha conosciuto « momenti alti » e pause, e che ha una caratteristica particolare: le posizioni che vi si colgono « attraversano » gli schieramenti, prefigurano, sui vari aspetti della questione-riforme, maggioranze anche diverse, non sempre riconducibili alla distinzione tra maggioranza governativa e opposizione. Il confronto ne è arricchito, e c'è da augurarsi che questo serva anche a precisare quelle proposte finora apparse ancora vaghe. Sulla base di una chiarezza di posizioni, sarà forse possibile anche raggiungere quell'unità di proposte che per ora appare problematica, ma che è pur indispensabile ad ogni concreto tentativo di riforma delle istituzioni.

A questi temi « Astrolabio » dedica una serie di servizi, centrati in particolare su tre aspetti: il lavoro della commissione bicamerale, con una intervista al capogruppo della Sinistra Indipendente alla Camera Stefano Rodotà, e con l'articolo di Carmine Ursino; la riforma della legge elettorale, con l'intervento del prof. Giuseppe Tamburrano; infine, l'ipotesi di introdurre il monocameralismo, con uno studio di Antonio Agosta sulla composizione della Camera dei deputati — in base alle elezioni dell'83 — se in Italia si passasse al sistema monocamerale, sul modello della proposta recentemente presentata dall'on. Barbera. (R. L.)

IL VIAGGIO DEI QUARANTA

Intervista all'on. Stefano Rodotà

Sulla "politica delle libertà" una sinistra meno divisa

a cura di Aldo Garzia

● *La Commissione parlamentare incaricata di mettere a punto le proposte di riforma istituzionale ha iniziato i suoi lavori da qualche settimana. Su che cosa, secondo te, converrebbe incentrare l'attenzione del dibattito per evitare che il confronto resti generico o troppo generale?*

Come Gruppo della Sinistra Indipendente alla Camera abbiamo presentato una mozione sui temi istituzionali fin dal dibattito che ha portato alla decisione di formalizzare la Commissione bicamerale dei '40'. Già in quella mozione cercavamo di indicare alcune priorità nel dibattito tra le varie forze politiche. Le riassumo rapidamente.

La prima è quella del monocameralismo. Su questo tema è possibile mettere alla prova anche chi parla da tempo di necessità di snellimento e di efficienza del circuito istituzionale. Ma non solo. Sulla base delle proposte di Gianni Ferrara e Augusto Barbera, si comprende come la proposta monocamerale non sia solo 'riduzionalistica' ma stimoli altri canali istituzionali a confrontarsi su decisioni che finora sono state affidate solo al Parlamento o che quest'ultimo non riusciva nemmeno a prendere. In quelle proposte, infatti, il Parlamento diventa un interlocutore effettivo di una serie di soggetti presenti nella società. Faccio riferimento all'idea di introdurre il referendum 'propositivo', di rafforzare la legislazione popolare dando ai promotori la possibilità di seguire in Parlamento la sorte del loro progetto, di allargare i circuiti di decisione.

La proposta monocamerale, tra gli altri meriti, ha anche quello di riproporre il problema del rapporto tra un'istituzione di 'vertice' e i 'dati effettivi' presenti nella società. Non, quindi, una riforma di *ramo altro* — come si usa dire — ma che tocca il vertice istituzionale dello Stato senza perdere di vista la realtà più generale. Non una semplificazione autoritaria, bensì una effettiva corrispondenza tra bisogni di efficienza e necessità di democrazia.

La seconda priorità è strettamente legata alla prima: rivedere le procedure di decisione attualmente operanti e l'oggetto delle decisioni stesse. E' il problema, per intenderci, dei *nuovi diritti*. Intendiamo riproporli con forza: il diritto alla pace, alla natura, alla salute, ecc. E partiamo da una constatazione molto semplice. Per cambiare il regolamento della Camera, sia pure per decidere cinque minuti in più o in meno per il tempo degli interventi dei deputati, c'è bisogno della maggioranza assoluta, e cioè di 316 voti, mentre per decidere l'installazione dei missili a Comiso ne bastano solo 159, la maggioranza semplice a scrutinio segreto. La asimmetria costituzionale è così evidente che non possiamo non porla.

La terza priorità è il tema della *trasparenza* istituzionale. Riguarda sia il Parlamento che il Governo, che la Amministrazione dello Stato. Trasparenza vuol dire controllabilità da parte di un numero più largo di soggetti di una serie di procedure, decisioni e comportamenti. Qui sta anche la lotta ai poteri occulti riproposta dalla vicenda della P2.

● *Hai parlato finora dei punti sui quali la Sinistra Indipendente alla Camera è intenzionata a dare battaglia. Ma è pensabile che su essi, o su altri, si possa registrare un'unità tra le forze della sinistra?*

In questo momento è difficile fare una previsione. A mio avviso le difficoltà nascono dal fatto che se ci limitassimo a una lettura tutta formale degli ultimi programmi elettorali dei vari partiti dovremmo dire che c'è una distanza maggiore, almeno su questi temi, tra il Pci e il Psi che non tra la Dc e il Psi. Tuttavia, nell'ultima fase c'è stata una minore insistenza da parte socialista sul merito di alcune proposte, per esempio su quella di elezione diretta del Presidente della Repubblica. In questo momento mi sembra che la preoccupazione maggiore del Psi sia quella di ottenere uno statuto rafforzato dei poteri del Governo in Parlamento. Ma si tratta di procedure di cui non deve occuparsi la Commissione bicamerale.

La convergenza tra le forze della sinistra potrebbe venire sulla ripresa della politica delle libertà, almeno che la Commissione decida di occuparsene. La posizione del Pci sulle 'carte dei diritti' è netta, quella del Psi po- ➡

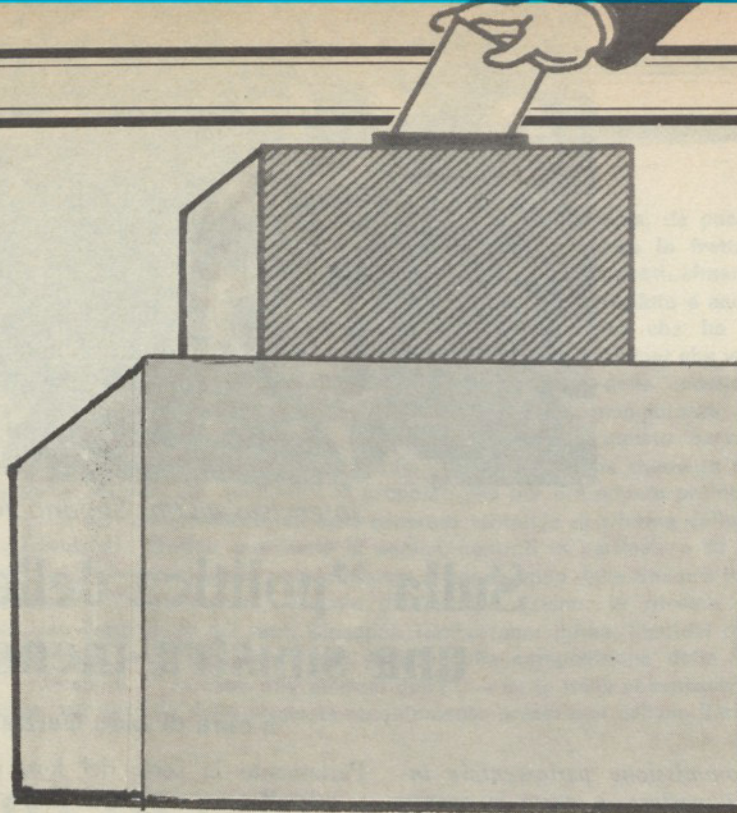
trebbe diventarlo. Sul problema dell'organizzazione giudiziaria, invece, si possono riprodurre i contrasti. Il Psi può riproporre la propensione a sottoporre la magistratura a forme di controllo che non sono certo quelle « fisiologiche ». Pensiamo solo alle polemiche insorte dopo la sentenza al processo sull'assassinio di Walter Tobagi.

● *E' senz'altro vero che a sinistra c'è molta più chiarezza del passato sul da farsi per quanto riguarda le riforme istituzionali. Ma, anche nelle discussioni più animate o nei progetti più particolareggiati, resta sempre in ombra un punto importante: come si attrezza la politica dell'alternativa anche di specifiche proposte di riforma istituzionale? Non c'è il rischio di aggirare questo tema così importante?*

Non penso al legame riforme istituzionali-alternativa in modo ingegneristico. Non mi convince procedere con un metodo che dice « proviamo a vedere quali manipolazioni istituzionali sono funzionali all'alternativa o a due schieramenti alternativi tra loro ». Resta sempre il problema di trovare nuovi canali di comunicazione tra società e istituzioni. Tutto il ragionamento che facevo all'inizio mi sembra che vada proprio in questa direzione. Solo se si va a fondo su tutto ciò si dà la sensazione che le istituzioni sono praticabili e utili per i cittadini.

In questo modo si può anche riassorbire una larga fetta di opposizione sociale che ormai si colloca fuori dal contesto delle Assemblee rappresentative (l'astensionismo, le liste civiche). Anche così si contribuisce alla politica di alternativa. L'esito del voto a Napoli ce lo dimostra.

Se si dovesse giungere a un Parlamento monocamerale, inoltre, potremmo pensare a correttivi elettorali, per quanto riguarda le dimensioni dei Collegi, che potrebbero favorire anche la tendenza verso un accorpamento per la formazione dei diversi schieramenti. Potremmo pensare ad « apparentamenti » o a dichiarazioni di alleanza che possono essere utili all'alternativa.

A. G.

Chi ha paura del sistema maggioritario?

di Giuseppe Tamburrano

● Un altro tabù, tra i tanti della nostra vita pubblica, è stato sconsacrato: mi riferisco alla proporzionale, fino a non molto tempo addietro ritenuta la quintessenza della democrazia. Il primo colpo glielo ha dato la vittoria della sinistra in Francia verificatasi con e grazie al sistema maggioritario. Il secondo colpo glielo hanno dato i risultati elettorali del 26 giugno (e delle ultime elezioni amministrative) che hanno ulteriormente frammentato la rappresentanza politica per colpa del sistema elettorale che incentiva e premia il particolarismo politico. Si è così fatto strada il sospetto che sulla proporzionale ricadano alcune gravi responsabilità della crisi politica italiana, della instabilità dei governi, della precarietà della maggioranza e dell'assenza di ricambio.

Un sospetto che a mio giudizio è una certezza. Dirò di seguito le ragioni dopo aver fatto due premesse di carattere generale. La prima è questa: la quintessenza della democrazia è la rappresentanza, non un particolare meccanismo elettorale che la realizza, quello proporzionale o quello maggioritario. Se non fosse così, dovremmo dire che gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia non sono paesi democratici perché il Parlamento non è eletto col sistema proporzionale. La seconda premessa è la seguente: un sistema che assicura la rappresentanza, ma è fattore di ingovernabilità, rende un pessimo servigio agli interessi generali della collettività e in definitiva alla democrazia poiché alla lunga i cittadini, scontenti della gestione della cosa pubblica, finiranno con lo ascrivere alla democrazia e al sistema dei partiti la responsabiltà dell'inefficienza dello Stato.

Le conclusioni di queste premesse sono due: 1) i meccanismi elettorali vanno considerati come tecniche e non come valori della democrazia; 2) la democrazia deve assicurare non solo il « potere popolare » e la libertà, ma anche l'efficienza dell'amministrazione degli interessi collettivi.

Vediamo le conseguenze della proporzionale sul sistema politico italia-

no. Essa ha permesso alla DC di occupare il posto centrale e di svolgere quel ruolo di mediazione tra le molteplici forze della maggioranza che le ha dato il carisma della insostituibilità e l'egemonia assoluta, nonostante che dal 1953 ad oggi essa è stata sempre al di sotto del 40% dei consensi elettorali.

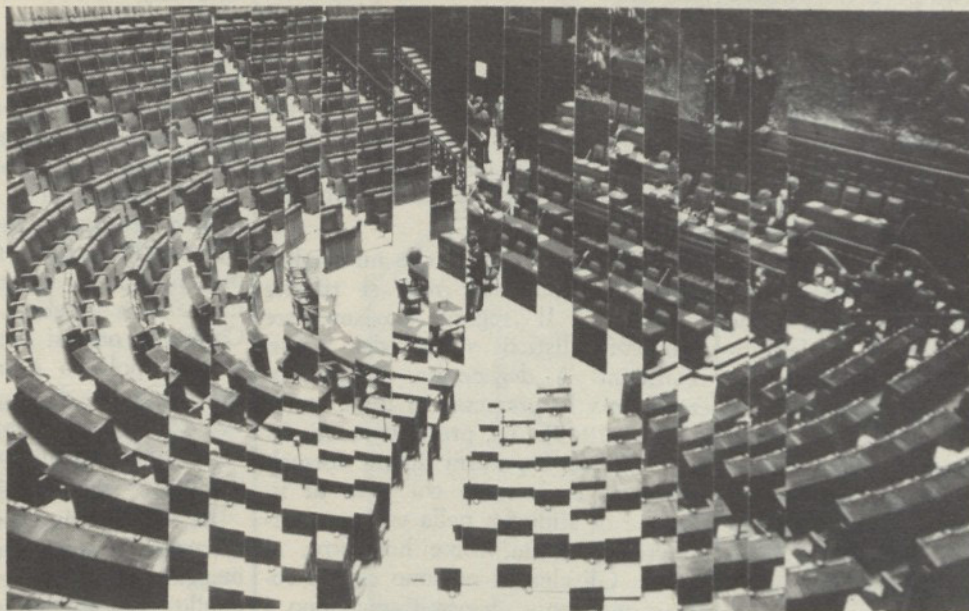
Un'epoca — quella della guerra fredda e della conventio ad excludendum — si è chiusa. Nelle nuove condizioni, la proporzionale opera come fattore di disgregazione e in definitiva ritarda, anzi blocca, l'evoluzione del sistema politico. Le leggi elettorali e le istituzioni di per sé sole non determinano i fenomeni politici: questo è fin troppo ovvio, ma favoriscono o scoraggiano i comportamenti dei soggetti politici. Nel caso italiano è ormai chiaro che per avviare e cementare i processi di aggregazione delle forze alternative sono necessari non solo le volontà politiche, ma anche meccanismi istituzionali ed elettorali capaci di indurre comportamenti funzionali al ricambio. E dunque, per favorire l'evoluzione del sistema italiano dalla consociazione, dal trasformismo, dalla mediazione, dalle maggioranze eterogenee, ad un sistema fondato sull'alternanza di blocchi sociali e politici omogenei è necessaria *anche* una nuova legge elettorale.

Dimostrare che la proporzionale è corresponsabile della crisi del sistema politico non è difficile. La frammentazione delle forze, e cioè la degenerazione del pluralismo, è favorita da quel meccanismo. E questo non ha bisogno di dimostrazione. La proporzionale aggrava la eterogeneità delle maggioranze poiché premia il particolarismo. Infatti ogni forza politica è indotta ad accentuare le sue diversità dalle altre forze per poter polarizzare su di sé i consensi elettorali. La proporzionale concorre alla instabilità dei governi per la ragione detta sopra: poiché premia il particolarismo è elemento non di aggregazione ma, al contrario, di divaricazione tra le forze politiche. La proporzionale espropria gli elettori del potere di decisione, poiché il voto, nell'attuale sistema, è una delega in bianco ai partiti ai quali spetta, di fatto, la sovrana decisione in ordine alla formazione della maggioranza e dei governi. In altri paesi dove non c'è la proporzionale, o nei quali non esiste l'esasperato pluralismo politico che vi è in Italia, l'elettore col voto decide realmente: la maggioranza esce dalle urne, e se entra in crisi non è sostituita da un'altra maggioranza, ma si dissolve e l'elettore è richiamato alle urne.

Questo è un aspetto che mi sembra essenziale, sul quale non si riflette abbastanza. Il regime parlamentare -proporzionalistico scelto dai nostri costituenti è degenerato in partitocrazia (ma le premesse vi erano tutte fin dal 1945). La prerogativa di fare e disfare i governi spetta formalmente al Parlamento col voto di fiducia e di sfiducia: nella variante partitocratica spetta, come ho detto, ai partiti. Gli elettori ne sono esclusi costituzionalmente. I partiti chiedono i voti su uno spartito (normalmente conflittuale) ma poi, dopo il voto, suonano un'altra musica: normalmente consociativa. Nella campagna elettorale di alcuni mesi fa vi è stato lo scontro tra De Mita e Craxi: dopo, l'accordo tra DC e PSI. Ma la proposta di accordo triennale avanzata da Craxi all'ultimo minuto ha in certa misura rettificato la campagna elettorale. Il caso più clamoroso è delle elezioni del 1976 che hanno visto la lotta all'ultimo voto per il sorpasso tra PCI e DC e dopo... l'Unità nazionale. E quante legislature sono cominciate con un governo e finite con altri? Si pensi alla III tra il 1958 e il 1963: per metà dominata dal « no » democristiano all'apertura al PSI e finita con il primo governo di centrosinistra. Questo per le formule politiche! Troppo facile sarebbe dimostrare il divario tra gli impegni programmatici elettorali e i comportamenti parlamentari e governativi dei partiti.

Ma vado alla conclusione. Se è vero che la proporzionale in Italia ha fatto il suo tempo e oggi fa solo male, ci si deve chiedere qual è il meccanismo adatto alla peculiare situazione italiana. Insisto sulla espressione: « peculiare situazione italiana » perché la legge elettorale è una tecnica e come tale non è buona in sé, ma in relazione alle particolarità del sistema dato. Alcuni propongono la clausola dello sbarramento per escludere partitini che non ottengono un certo quorum, ad esempio il 5%. Un rimedio che non cambierebbe niente perché i partiti tradizionali si « apparenterebbero » per le elezioni (PLI col PRI, PSDI col PSI) e divorzierebbero dopo le elezioni com'è sempre accaduto in Italia dal Fronte popolare all'intesa PCI-PDUP delle ultime consultazioni. Sarebbero esclusi i Pensionati, la Liga Veneta, Pannella e Capanna — sempre che non si apparentino pure loro: il che non sarebbe sorprendente —. Comunue non si venga a dire che il sistema politico è in crisi per colpa della Liga o di Capanna! Sarebbero escluse rappresentanze regionali, come quelle altoatesine o della Valle d'Aosta: e questo non sarebbe giusto.

La riforma che potrebbe contribuire a curare i nostri mali è il sistema maggioritario a due turni, simile a quello francese il quale: *a*) rispetta il pluralismo perché nella prima domenica i partiti si presentano ciascuno col suo simbolo e si contano; *b*) obbliga i partiti a stipulare le alleanze politiche e ad effettuare, collegio per collegio, rinunce rispettose dei rapporti di forze prima della seconda domenica; *c*) dà quindi all'elettore il potere di scegliere direttamente il programma, la maggioranza, il governo che preferisce; *d*) favorisce la stabilità perché la clausola dello scioglimento del Parlamento in caso di rottura tra i partiti della maggioranza li induce ad evitare la crisi, come l'esperienza francese dimostra; *e*) apre la via maestra al ricambio e all'alternativa perché, normalmente, la seconda domenica si fronteggiano due schieramenti.

Per spiegare tutti i suoi effetti, tale meccanismo andrebbe completato con l'elezione diretta del capo dell'Esecutivo, che conferisce al governo una legittimazione pari a quella del Parlamento e ne consolida la stabilità. Senza questa riforma i partiti della maggioranza potrebbero cambiare governo col ritmo attuale di uno ogni 9-10 mesi vanificando, in buona misura, i risultati positivi del collegio uninominale a due turni. E' già accaduto con la III Repubblica francese. Ma questo, sebbene sia strettamente legato al primo, è un altro tema sul quale mi riservo di dilungarmi se si svilupperà il dibattito. ■

Parlamento e Governo nelle proposte all'esame della Commissione

Formule, proposte e pregiudizi intorno al "cuore" del sistema

di Carmelo Ursino

● La Commissione bicamerale per le Riforme istituzionali ha, fin dalle prime battute, impresso ai suoi lavori un ritmo sostenuto per assolvere all'oneroso compito di « formulare proposte di riforme costituzionali e legislative nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere ».

Nella delibera di istituzione, i punti da affrontare sono ben 51, ed è chiaro che se non si vorrà fare un semplice *excursus* dei problemi sul tappeto occorrerà selezionare molto, stabilire delle priorità, in base soprattutto a quelle che si ritengono essere le ragioni di fondo del non funzionamento del nostro sistema istituzionale. Inoltre nel dibattito in Commissione non dovranno emergere posizioni pregiudiziali ma il confronto dovrà essere sempre caratterizzato dalla volontà di approfondimento e di dialogo e ciò è auspicabile e possibile poiché spesso gli schieramenti di maggioranza e di opposizione, sulle tematiche delle riforme istituzionali, non vengono a coincidere.

Una delle questioni di fondo della crisi del nostro sistema politico-istituzionale è legata al modo ed ai tempi con cui si realizza nel nostro paese la « funzione legislativa »; si tratta cioè di capire se oggi il sistema classico delle fonti sia ancora valido, o se invece non si debbano ipotizzare nuove forme della legge.

Recentemente si è cercato di mettere a fuoco questi temi in un convegno promosso dal CRS; nel convegno i relatori di area cattolica, laica e comunista, hanno fornito indicazioni e spunti che potranno essere utilmente ripresi nei lavori della Commissione. Francesco Paolo Bonifacio ha proposto che il Parlamento rinunci al proprio « ruolo onnicomprensivo » nel fare le leggi per dedicarsi, invece, a « porre principi, criteri direttivi, indirizzi e regole di procedimento ». Insomma, per Bonifacio occorre oggi orientarsi verso un Parlamento che si pronunci sulle grandi scelte, sulle leggi di principio, lasciando tutto il resto ad un ampio processo di amplificazione e di delegificazione.

Andrea Manzella ha invece proposto per il Parlamento una produzione legislativa orientata verso grandi « leggi di coordinamento » cioè leggi che coordinino l'assieme della legislazione in vari settori in nome dell'interesse nazionale.

Per Pietro Barcellona il problema della produzione legislativa va inquadrato in un rilancio della « questione democratica »; limitare quindi il pericoloso trasferimento di potere normativo dal Parlamento all'esecutivo, per favorire la produzione di « leggi di programmazione ». Ed ancora, su alcuni valori fondamentali, quali la pace, l'ambiente, la vita, occorre riconoscere ad essi rilevanza costituzionale e per decidere su di essi occorre ricorrere a maggioranze qualificate, nonchè a più facili accessi a referendum sia abrogativi che propositivi.

Dopo la funzione legislativa altro nodo di fondo che la Commissione do-

vrà affrontare è quello del rapporto tra Parlamento e Governo. L'approccio con questi temi dovrà essere diverso dal passato, ed è auspicabile che non si ricalchino vecchie formule e che si vada a definire un diverso significato della formula della « centralità del Parlamento » attraverso un potenziamento delle sue funzioni di indirizzo e di controllo. Ripensare quindi il ruolo di un Parlamento che faceva tutto, per andare a ridisegnare la « centralità » attraverso una profonda riforma dei compiti e delle strutture di questo istituto.

Il ruolo del Parlamento va quindi ripensato alla radice, ed in questo senso la Commissione dovrà discutere ed approfondire l'attuale sistema bicamerale. L'ipotesi di riforma più profonda è quella che vede la costituzione di un Parlamento monocamerale (alcune di queste ipotesi sono in via di formalizzazione e presentazione sotto forma di proposte di legge di revisione costituzionale).

Il PCI, la Sinistra Indipendente ed il PDUP sono favorevoli ad un Parlamento monocamerale perché reputano tale scelta rispondente a criteri di razionalità nel lavoro parlamentare (si pensi solo ai posti, in termini di tempo, delle « navette »), di efficacia e di funzionalità, poiché con il monocameralismo sarebbero evitate di molto le lungaggini che caratterizzano il ➜

Con il monocameralismo Montecitorio sarebbe così...

Le tabelle a lato sono una simulazione degli effetti che produrrebbe, sulla trasformazione dei voti in seggi parlamentari, la proposta di Augusto Barbera per un Parlamento monocamerale. I deputati passerebbero da 630 a 420 e, senza entrare nel merito del contesto in cui la proposta viene fatta, qui si vuole considerare gli eventuali aspetti di riforma elettorale « di fatto ».

Nello stilare le tabelle si è ipotizzato il mantenimento dei vincoli imposti dall'attuale legge elettorale e per la simulazione si sono utilizzati i risultati delle elezioni politiche del giugno '83. Dal suo esito e dalla lettura delle proiezioni si comprende come la semplice riduzione del numero dei seggi disponibili non modificherebbe sostanzialmente la distribuzione della forza parlamentare dei partiti. Si assiste solo a piccole variazioni che danno un'ulteriore leggera sovrarappresentanza ai maggiori partiti, già presente per altro attualmente. Ciò spiega perché sulla base dei voti del giugno '83, in un eventuale parlamento monocamerale, non raggiungerebbero il quorum Democrazia proletaria e la Liga veneta. Dp, in particolare, non otterrebbe il quorum a Milano per soli 512 voti. Di conseguenza, non vi sarebbero variazioni di rilievo negli ipotetici schieramenti parlamentari.

Da segnalare, invece, che la riduzione dei seggi parlamentari disponibili accentuerebbe gli squilibri già esistenti tra i vari collegi elettorali. In particolare, si innalzerebbero ulteriormente le soglie di accesso al quorum che diverrebbero addirittura del 25 per cento in circoscrizioni quali Trieste o il Molise. La conseguenza è che potrebbero sedere in Parlamento rappresentanti dei partiti che ottenessero almeno il 2,6% dei voti nella circoscrizione di Roma (attualmente è sufficiente poco meno dell'1,8), ma potrebbero restare estromessi rappresentanti di interessi politici in altre circoscrizioni pur conquistando quasi un quarto dei suffragi elettorali locali.

Antonio Agosta

TAB. 1 — **Ripartizione della forza % dei partiti nella Camera dei deputati attuale (630 dep.) e in un'eventuale Camera « ridotta » (420 dep.) sulla base dei risultati del 26 giugno 1983.**

	RIPARTIZIONE SEGGI					
	% voti giu. '83	Camera attuale (630 dep.)		Camera « ridotta » (420 dep.)		Differ. % (C. ridotta
		N. Seggi	%	N. Seggi	%	C. attuale)
DC	32,9	225	35,7	154	36,7	
PCI	29,9	198	31,4	135	32,1	+1,0
PSI	11,4	73	11,6	50	11,9	+0,7
MSI	6,8	42	6,7	27	6,4	+0,3
PSDI	4,1	23	3,6	15	3,6	—0,3
PRI	5,1	29	4,6	18	4,3	=
PLI	2,9	16	2,5	10	2,4	—0,3
PRAD	2,2	11	1,7	7	1,7	—0,1
DP	1,5	7	1,1	—	—	=
PPST	0,5	3	0,5	2	0,5	—1,1
PS d'Az.	0,2	1	0,2	1	0,2	=
Liga Ven.	0,3	1	0,2	—	—	=
Un. Vald.	0,1	1	0,2	1	0,2	—0,2
P. N. Pens.	1,4	—	—	—	—	=
Lista Trieste	0,3	—	—	—	—	=
Altre liste	0,4	—	—	—	—	=
Totale	**100,0**	**630**	**100,0**	**420**	**100,0**	**4**

TAB. 2 — **Maggioranze numericamente possibili e impossibili nell'attuale Camera e in una eventuale Camera « ridotta » (420 deputati).** (Sono in neretto le maggioranze numericamente possibili).

Maggioranze	**C. D. Attuale (630 dep.)** val. assoluto	%	**C.D. « ridotta » (420 dep.)** val. assoluto	%
DC-PSI-PSDI-PRI-PLI (pentapartito)	**366**	**58,1**	**247**	**58,8**
DC-PSDI-PRI-PLI (Centro)	293	46,5	197	46,9
PCI-PSI-PRAD-DP (Sinistra « pura »)	289	45,9	192	45,7
PCI-PSI-PSDI-PRI (Sinistra « allargata »)	**323**	**51,3**	**218**	**51,9**
Livello di maggioranza	316		211	

nostro sistema legislativo; PCI, Sinistra Indipendente e PDUP ricordano che gli obiettivi di efficacia e di funzionalità sarebbero favoriti anche da una forte riduzione del numero degli eletti (circa 420). Anche il Movimento Sociale è per un Parlamento monocamerale composto per la metà da esponenti politici e per l'altra metà da esponenti di categorie del mondo del lavoro.

La DC, il PSI, il PRI, il PLI ed in subordine anche i fautori del monocameralismo propongono aggiustamenti e correttivi all'attuale sistema bicamerale (Senato come Camera delle Regioni, oppure come luogo di rappresentanza delle forze economico-sociali). Nel ventaglio dei correttivi esiste anche la proposta di legge Anderlini sul silenzio-assenso, in merito alla quale liberali e democristiani sono favorevoli, comunisti e socialisti contrari

Circa la « questione Governo », la formula da superare è quella che tende a vedere nell'esecutivo il direttorio delle forze di maggioranza, e la riflessione della Commissione, proprio perché la crisi che attraversa questo istituto è profonda, si dovrà articolare su due piani, quello della forma di Governo e quello della sua organizzazione. Circa la forma di Governo tutti i partiti sono concordi nel conservare la forma del governo parlamentare mentre invece varie alternative sono avanzate in merito alle forme per garantire più autorità al Presidente del Consiglio assieme ad una maggiore collegialità delle decisioni, nonchè nella definizione del rapporto fiduciario tra Camera e Senato.

Nello specifico delle forme, il PCI e la DC mostrano disponibilità a discutere sull'ipotesi di una fiducia preventiva al Presidente del Consiglio; per il PCI a questa deve seguire anche una fiducia al Governo nel suo insieme. Per la DC aggiustamenti di questo tipo vanno visti nell'ambito di un complesso di riforme, tra le quali cardine è quella della modifica del sistema elettorale nel senso di favorire aggregazioni ed apparentamenti attraverso patti di legislatura o per parti di essa. Su questa particolare ipotesi i comunisti sono contrari a sbarramenti o ad apparentamenti coatti, fatti con il fine di un premio elettorale. La Sinistra Indipendente è favorevole al mantenimento dell'attuale sistema richiedendo però maggiore collegialità nell'operato e nelle decisioni del Consiglio dei Ministri.

Il PSI è favorevole ad una maggiore responsabilizzazione del Presidente del Consiglio attraverso la concessione di un'ampia autonomia nella scelta dei Ministri e dotandolo anche del potere di revoca. Il PSI propone anche l'introduzione dell'istituto della « sfiducia costruttiva », sull'esempio di altri paesi europei; inoltre per garantire un ruolo anche al Presidente del Consiglio nella procedura di scioglimento, propone che sia sentito il suo parere (seppur non vincolante) in merito ad una eventuale fine anticipata della legislatura.

Riguardo all'organizzazione del Governo, tutte le forze politiche auspicano una celere approvazione dei progetti di riforma già presentati. La riforma della Presidenza del Consiglio dei Ministri dovrà accompagnarsi, ed anche su ciò tutti concordano, ad una riforma del sistema dei Ministeri e della Pubblica Amministrazione in genere. PCI, PSI e Sinistra Indipendente sono anche favorevoli all'introduzione di un duplice livello di responsabilità ministeriale: Ministri con responsabilità politica, che possono avere o meno la direzione di un dicastero, e Ministri senza responsabilità, ma posti a capo di un dicastero, del cui operato sono responsabili davanti al Governo.

Questi e molti altri saranno i temi che la Commissione per le Riforme Istituzionali dovrà affrontare e riferire al Parlamento entro l'autunno 1984.

L'augurio è che non si facciano esercizi di ingegneria istituzionale ma, definendo delle priorità, si vada alle « radici » della questione istituzionale nella coscienza che le trasformazioni indicate muteranno profondamente il volto della società italiana nei prossimi anni.

C. U.

Le truppe di pace nel Libano

Da forza a «farsa» multilaterale

di Giampaolo Calchi Novati

● *Tutto lascia credere che alla fine l'Italia abbia avuto paura. Gli avvenimenti in Libano hanno oggettivamente emarginato le forze italiane, hanno messo l'Italia in una posizione falsa rispetto alle iniziative di Stati Uniti e Francia, siano esse unilaterali o coordinate, ma l'ultimo passo, quello del ritiro apparentemente logico stando a queste considerazioni, comporta una dissociazione attiva che il nostro governo non ha avuto il coraggio di compiere. Di deciderlo forse sì. Quando però Andreotti è andato a parlarne con Schultz, le obiezioni — non si vuole pensare a un veto — hanno avuto ragione della riluttanza a continuare a correre un rischio di cui sfuggono ormai le finalità politiche.*

La conferma che deve essere stata la forza persuasiva del segretario di Stato americano a far fare marcia indietro all'Italia, può essere trovata nell'analogo comportamento della Gran Bretagna, il cui proposito di sganciamento è rientrato in gran fretta nelle stesse circostanze. Non è il caso ovviamente di gridare allo scandalo. Per certi aspetti, anzi, gli Stati Uniti hanno buon gioco a lamentarsi della freddezza degli alleati o delle ambizioni concorrenti della Francia. Le intenzioni ultime della cosiddetta Forza Multinazionale schierata in Libano non erano mai state nascoste. La finzione di cui l'Italia ha lastricato la sua partecipazione era destinata inevitabilmente a smentirsi da sola. D'altra parte, l'impressione a dir poco penosa offerta al mondo dall'Europa ad Atene ha vanificato l'altro presupposto: che cioè la compresenza di forze europee accanto ai marines americani potesse preparare una cogestione Usa-Europa della crisi mediorientale. L'Europa non c'è più. La Germania non ha motivi di rammaricarsi di essersi tenuta fuori dall'imbroglio fin dall'inizio, magari grazie alle disposizioni costituzionali che regolano i suoi comportamenti militari, e non ha alcuna intenzione di aggiungere anche questa spina alla collana che tormenta la Cee. La tendenza del resto è tale da sconvolgere tutta la problematica connessa alla Forza Multinazionale.

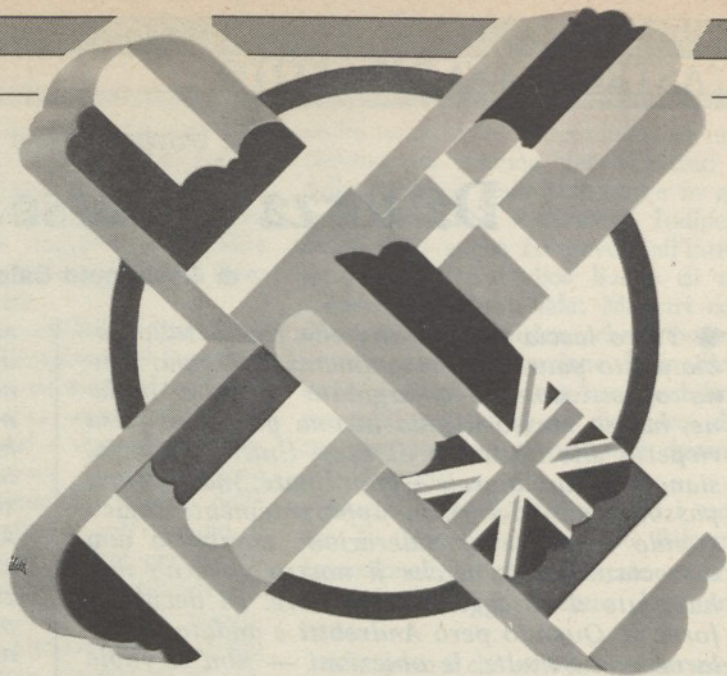
I riferimenti « istituzionali » che nel 1982 avevano sovrainteso al suo invio sono tutti superati. Con le ultime prese di posizione gli Stati Uniti hanno perfino posposto il loro impegno a fianco di Gemajel già controverso, all'appoggio pregiudiziale a Shamir.

La trasformazione di Israele in una base militare a disposizione degli Stati Uniti, non tanto ai fini del contenzioso arabo-israeliano, quanto in rapporto al contenimento dell'Urss, non può non cambiare i dati di fondo. Reagan ha praticamente dichiarato chiuso il conflitto del 1982 e ha aperto un nuovo capitolo. Che compito spetta alla Forza Multinazionale? Può darsi che Washington abbia bisogno ancora per un po' di una copertura, e per questo ha costretto Italia e Gran Bretagna a soprassedere alle loro intenzioni di ritiro, ma non si vede come questo compromesso possa durare se la « confrontazione » andrà nel senso che sta delineandosi, e che gli attentati del Quwait hanno sfortunatamente convalidato.

Se è cominciata una specie di guerra non dichiarata arabo (o islamo)-americana, da che parte si mette l'Italia? Le intese sottoscritte da Reagan e Shamir parlano di far fronte alla minaccia « siro-sovietica » in Medio Oriente. E' il collegamento che permette agli Stati Uniti di tener fermo il quadro convenzionale della crisi mediorientale.

E' chiaro peraltro che lo schemino, se si sostituisce la Siria con l'Iran o la Libia, può essere applicato ovunque in questa agitatissima regione. Si comprenderà allora la natura dei nuovi impegni. Israele deve aver accettato con molta difficoltà questa svolta, che l'espone al di là del suo interesse « nazionale », e infatti i governanti israeliani hanno voluto far sapere all'Urss che non ospiteranno Pershing sul loro territorio, perché a rigore, questa sarebbe la conclusione più logica. Il « bersaglio » a cui pensa Reagan è l'Urss, ma l'Urss nella sua percezione è anche l'elemento di mediazione per tutti i movimenti « antisistema » che serpeggiano nel mondo e intanto nel MO. Ecco i veri connotati della « seconda guerra fredda ».

Di Libano e di Forza Multinazionale si è parlato molto in Italia; c'è anche chi ritiene che il Parlamento abbia perso fin troppo tempo con quei 2.000 soldati, come se non fosse la prima volta che l'Italia repubblicana manda le sue truppe all'estero: a « combattere » si dovrebbe dire, anche se per buona sorte il contingente italiano ha evitato il peggio. Si dovrebbe chiedere allora anche che se ne discuta ancora. E che il dibattito venga inquadrato nel suo vero contesto: l'offensiva degli Stati Uniti contro l'Urss e le schegge incontrollate (da Reagan) per l'egemonia assoluta.

Sempre meno pace e sempre più guerra, come purtroppo era scontato. ■

Dopo la rottura delle trattative ginevrine, tenui speranze sono rivolte verso Stoccolma, prossima sede, a metà gennaio, della ripresa del dialogo tra l'Est e l'Ovest, secondo l'indicazione della Conferenza di Madrid sulla sicurezza europea. Per ora i principali tavoli delle trattative tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, sulla riduzione degli euromissili e degli armamenti nucleari strategici, sono deserti e la data della ripresa dei negoziati, se mai ci sarà, è lontana. Nel frattempo l'insieme degli equilibri-squilibri strategici e di teatro sono sottoposti a mutamenti sostanziali: i Pershing 2 e i Cruise sui territori dell'Europa occidentale e le SS 20, 21, 22 su quelli orientali; missili intercontinentali puntati verso l'America, da una parte, e verso la Russia, dall'altra. Stoccolma diviene perciò l'unico forum ancora possibile a breve termine di dialogo tra le parti contrapposte. Ma occorre tuttavia riesaminare le motivazioni che hanno precedutc l'attuale fase di stallo delle relazioni internazionali, ripercorrere il retroterra dell'attuale crisi. Limitarsi alle questioni sorte nel dopo Ginevra, di per sé, non è sufficiente.

Inverno a Ginevra

La questione della difesa autonoma europea

di Carlo Pinzani

● A giudicare dal comportamento dei *mass media* occidentali, non sembra che l'interruzione a tempo indefinito dei negoziati di Ginevra per il controllo sui sistemi intermedi in Europa abbia rappresentato una svolta importante. L'URSS aveva da tempo annunciato il proprio comportamento non appena i missili intermedi americani fossero giunti nelle loro basi europee: e così è puntualmente avvenuto.

Non v'è, dunque, da allarmarsi: il ritiro sovietico è una pura mossa negoziale e, prima o poi, come ha dichiarato il comandante in capo della NATO, generale Rogeres, in una recente intervista a *La Repubblica,* i sovietici « si convinceranno che parliamo seriamente d'affari » e ritorneranno al tavolo delle trattative perché sono realmente interessati all'accordo.

In effetti, dal punto di vista dell'Amministrazione Reagan, tutto si sta svolgendo secondo lo scenario previsto: la trattativa vera con i sovietici, hanno ripetutamente sostenuto i dirigenti americani, comincerà soltanto quando l'URSS vedrà la reale determinazione occidentale a controbilanciare la superiorità sovietica nel campo dei sistemi eurostrategici, cioè, in buona sostanza, quando i *Pershing* e i *Cruise* saranno installati.

Questa impostazione rientra a pieno titolo in una delle varianti che, addirittura dalla Rivoluzione d'Ottobre, hanno contraddistinto la politica americana nei confronti dell'URSS. Alla base di essa, sono due diverse concezioni dell'Unione Sovietica: in una essa è una potenza guidata da una ideologia malefica, e quindi aggressiva e perfida, da ostacolare con ogni mezzo e con cui anche la trattativa deve essere un'astuzia; nell'altra, nonostante il carattere ideologico del suo Governo, l'URSS è un paese come tutti gli altri, con il quale si possono stipulare giusti accordi.

Queste due concezioni hanno sempre convissuto nella politica americana, anche se dalla seconda guerra mondiale, parallelamente all'ascesa di potenza dell'URSS, è stata la prima a prevalere. Essa ha dato luogo alle due diverse politiche del *containment* e del *roll back.*

La prima venne formulata nel 1946-1947 di fronte alle cupidigie sovietiche in direzione dell'Europa occidentale e su di essa si fondarono sia la « dottrina Truman » che stabiliva che il Mediterraneo orientale era un'area vitale per gli interessi degli Stati Uniti, sia il grande sforzo economico e

militare che condusse tanto al piano Marshall quanto alla nascita della Nato nel 1949.

Negli anni '50, dopo la nascita del principio della deterrenza nucleare e delle teorie sulla « rappresaglia massiccia », l'Amministrazione Eisenhower cercò di praticare, senza grandi risultati, una forma di pressione sull'Urss perché essa riducesse la propria presa nella sua sfera di influenza: nonostante i segni di disgelo questa linea perdurò fino all'avvento di J. F. Kennedy che praticò una forma assai duttile di contenimento che si fondava tanto sull'equilibrio militare quanto sulla trattativa.

Con Nixon e Kissinger la pratica del *containment* fu trasferita prevalentemente sul piano politico, attraverso una rete di alleanze e anche mediante il riconoscimento all'URSS di una posizione di socio minoritario in una visione del mondo ancora rigidamente bipolare. Ma il bipolarismo era ormai entrato definitivamente in crisi non solo per l'indubbia ascesa politica della Cina e dei paesi del Terzo Mondo e per quella economica di Europa occidentale e Giappone, ma anche per la spregiudicata diplomazia kissingeriana delle alleanze. E' anzi a questo periodo e al ravvicinamento cino-americano che risalgono le origini dell'indubbio sforzo sovietico per aumentare sensibilmente il potenziale bellico, generalizzando nella misura del possibile la parità che, con il primo trattato sulla limitazione degli armamenti strategici, era stata riconosciuta all'Urss nel campo dei missili intercontinentali.

Di fronte a questi sviluppi l'Amministrazione Carter cercò di mantenersi inizialmente sul piano politico, sfidando l'URSS sul terreno dei diritti umani e cercando di competere sul piano dell'influenza nel Terzo Mondo. Ma, di fronte alla crescente capacità di intervento militare dell'URSS che dava la prova di aver raggiunto su quel livello le caratteristiche di una potenza globale, anche l'Amministrazione Carter ritornò a dare la precedenza all'aspetto militare.

La politica di Reagan è tornata ad essere la piena traduzione politica dell'assunto ideologico che fa dell'URSS una potenza malefica: non solo si è riportato il contenimento prevalentemente sul piano militare, non solo si tende a fare dei rapporti est-ovest l'unico e onnipervadente tessuto connettivo delle relazioni internazionali, nel quale far rientrare fenomeni così diversi come le crisi politiche e sociali del Terzo Mondo e le problematiche esistenti nei rapporti politici ed economici con gli stessi alleati degli Stati Uniti, ma si formula una sorta di *roll back* ideologico nel senso di fare dei radicali mutamenti nel regime sovietico, una condizione preliminare per ogni trattativa seria sul controllo degli armamenti In questo quadro, se non proprio esclusivamente come *ruse*, la trattativa può servire solo se fatta da posizioni di forza: e pensare ad una ripresa di essa nelle forme passate non può essere che un espediente propagandistico. Da questo punto di vista non vi è dubbio che iniziative e proposte di mediazione per superare l'*impasse* ginevrina debbano essere avanzate e portate avanti con coerenza e determinazione, ma anche con precisa coscienza che la situazione offre margini di manovra assai ristretti.

La questione del dopo Ginevra non può essere risolta con l'eccessivo ottimismo mostrato da parte occidentale né con un allarmismo eccessivo che fa della rottura l'immediata anticamera della apocalisse nucleare. Poiché, nella percezione sovietica, l'installazione degli euromissili non si limita a riequilibrare quella degli SS-20 già installati ma, con i tempi di attacco ridotti e con la minaccia ai centri di controllo politico e militare della Russia europea, rappresenta anche una alterazione dell'equilibrio strategico, l'ipotesi più verosimile è che la trattativa riprenderà soltanto quando i sovietici si saranno posti in condizione di portare una minaccia comparabile al territorio degli Stati Uniti.

Questa è la logica della corsa agli armamenti, a dispetto di ogni propaganda sulla pace attraverso la forza: e le notizie che vengono dagli Stati Uniti che vanno dal consenso nazionalistico all'invasione di Grenada, al crescente isolamento delle « colombe » in seno al Congresso, ai ripetuti sì di quest'organo alle proposte di riarmo della Casa Bianca lasciano margini assai ristretti all'ottimismo, specie se si aggiungono alle reiterate minacce di contromisure sovietiche, che rendono ancora più difficile la situazione con la disseminazione di sistemi d'arma di dimensioni ridotte e mobili, che di per sè rendono difficile ogni forma di controllo.

Ma, tant'è. Questa è la realtà delle due superpotenze e con esse bisogna fare i conti, al di là delle deprecazioni. Ma non è affatto necessario che, in entrambi gli schieramenti, vi siano allineamenti totali ed incondizionati sulle posizioni sostenute da Reagan e da Andropov.

Il lungo periodo di tensione internazionale che probabilmente ci sta di fronte (è assai difficile che la distensione abbia accenni di ripresa prima delle elezioni americane dell'anno prossimo) deve essere affrontato con la consapevolezza che esso si pone in modo completamente diverso per le due diverse componenti dell'Alleanza Atlantica.

E' un dato abbastanza condiviso quello per cui l'Europa occidentale ha un interesse molto maggiore che non gli Stati Uniti al mantenimento di un rapporto di distensione con il blocco orientale e non è azzardato affermare che il prezzo che essa dovrà pagare per la politica di contrapposizione frontale ormai assunta, al di là di ogni ragionevole dubbio, come linea strategica dell'Amministrazione Reagan sarà quasi certamente enorme e tale da generare la esigenza che i governi europei se ne facciano carico, anche al di là del loro orientamento ideologico.

Sotto questo profilo la situazione presenta aspetti assai contraddittori e complessi. Il dato più evidente che emerge dalla intricata vicenda degli euromissili e dai suoi più recenti sviluppi, è l'apparente inversione di ruoli tra Repubblica Federale Tedesca e Francia in seno all'Alleanza Atlantica. Si tratta certo di un processo articolato, ancora tutt'altro che chiaro negli sviluppi e negli esiti. E' però indubbio che, se il governo Kohl ha disciplinatamente dato attuazione alle decisioni NATO sulla installazione degli « euromissili », il consenso interno realizzatosi sulla politica internazionale tedesca negli anni '70 è definitivamente rotto e la socialdemocrazia si pone ormai apertamente il problema di un diverso rapporto tra l'Europa e gli Stati Uniti.

In senso inverso, sembra invece essersi mossa la Francia di Mitterrand, ➞

la cui politica internazionale è venuta colorandosi negli ultimi mesi di forti tratti di ambiguità.

L'eredità gaullista del deterrente autonomo e della non integrazione militare all'interno dell'Allenza Atlantica ha reso il problema degli euromissili assai meno drammatico in Francia che nel resto dell'Europa occidentale. Muovendo da questo dato, la politica di Mitterrand sembrava fino a qualche tempo fa imperniata sulla fermezza nei confronti dell'URSS e sulla volontà di continuare la vigorosa autonomia rispetto agli Stati Uniti, facendo della *force de frappe* il nucleo originario e certo embrionale di una difesa nucleare autonoma dell'Europa. Viceversa, da questa prospettiva, peraltro non rinnegata ma rinviata a scadenze assai lontane secondo le recenti affermazioni del Ministro della difesa Hernu e dello stesso Mitterrand nella sua visita a Bonn, ci si è mossi in un modo che sembra voler fare della Francia il polo privilegiato delle relazioni tra Stati Uniti ed Europa occidentale.

Segni in questo senso sono certamente il deciso appoggio di Mitterrand alla installazione in Europa occidentale dei *Pershing* e *Cruise,* il rifiuto totale di prendere in considerazione non solo nelle trattative eurostrategiche ma in qualsiasi sede di controllo degli armamenti il deterrente francese, l'intervento nel Ciad e la connotazione nazionalistica data di recente alla presenza francese in Libano.

L'aspetto più grave di questa evoluzione è certamente l'accantonamento della questione di una difesa autonoma europea che è, invece, un problema di straordinaria urgenza. I precedenti accenni francesi alla difesa europea si vanno precisando nel senso di un potenziamento della collaborazione europea nel campo degli armamenti convenzionali. Non che uno sforzo autonomo europeo in questo settore sia in sè deprecabile: soltanto il suo significato muta radicalmente a seconda che esso venga o meno incontro ad una ormai annosa richiesta americana di potenziamento del contributo europeo alla Alleanza Atlantica. Questi segni non sono certo concludenti al fine di dichiarare compiuto un grande aggiustamento della politica francese e possono certo essere interpretati come aspetti congiunturali, legati anche alle difficoltà economiche che il Governo delle sinistre incontra sul piano interno e internazionale.

La preoccupazione però sembra legittima, tanto più che i problemi incalzano. Basti pensare, da questo punto di vista, ai danni reali e immediati che all'Europa occidentale vengono dalla gestione della politica economica americana in un'ottica puramente interna quale è quella perseguita attualmente e che viene sostanzialmente giustificata con il prezzo che l'Europa occidentale ed il Giappone devono pagare agli Stati Uniti per la protezione militare.

Anche la situazione mediorientale è emblematica in questo senso: la forza multinazionale di pace inviata nella estate del 1982 in Libano ha visto progressivamente mutare gli obiettivi della propria presenza e, da strumento di protezione dei palestinesi dalle forze di occupazione israeliane prima e dalle fazioni libanesi poi, è divenuta copertura evidente di una « pax americana » dai contorni indefiniti, ma certamente insufficiente dal momento che non affronta la vera questione che è quella di dare una patria internazionalmente garantita ai palestinesi.

Se poi si tiene presente la enorme preoccupazione che gli Stati Uniti nutrono per il settore strategico del Golfo Persico, la spedizione in Libano può anche prefigurare una proiezione planetaria dell'Alleanza Atlantica, in un modo del resto chiaramente espresso nel vertice di Williamsburg dello scorso maggio.

E' dunque urgente e indispensabile che i Governi europei prendano coscienza di questa realtà. Le stesse enormi difficoltà che incontra la Comunità Economica Europea possono essere superate solo se dai conflitti sul sostegno alle diverse agricolture, sul bilancio degli organi comunitari, sulle politiche commerciali nei diversi settori si riesce a porsi su un piano diverso sul quale sia possibile far valere di fronte alle superpotenze l'evidente realtà che l'Europa degli anni '80 è profondamente diversa da quella distrutta e lacerata che nel 1949 aderì all'Alleanza Atlantica. Anche dopo il fallimento del vertice di Atene i tempi per un bilancio politico dell'Europa sono abbondantemente maturi.

C. P.

Manifestazione degli agricoltori italiani ad Atene

Dopo il vertice Cee di Atene

Le dieci facce della «questione meridionale»

di Luciano De Pascalis

● L'Europa dei Dieci è a pezzi: il vertice di Atene si è chiuso infatti con un completo fallimento ed il disaccordo su tutti i problemi interni della Comunità, dai contributi al bilancio comunitario per iniziative a lungo termine (ricerca e sviluppo tecnologico) alla riduzione delle eccedenze (soprattutto del latte) e dei livelli della produzione agricola.

Tutte le proposte di compromesso avanzate da Papandreu, presidente di turno del Consiglio europeo, sono state respinte: l'onere di dire « no » è toccato alla Thatcher ma altri erano con lei, privilegiando gli interessi nazionali su una intesa politica capace di rilanciare la Comunità.

Constatato il fallimento (mi dispiace, ha detto ai suoi ospiti, è andata male ma speriamo che vada meglio la prossima volta), Papandreu ha ceduto il timone della Cee ad un altro socialista, Mitterrand, che avrà la presidenza del Consiglio europeo per il prossimo semestre.

Ma potrà andare meglio la Francia, come si è augurato Papandreu?

E' la domanda che si rivolgono in questi giorni gli « europeisti » di antica fede, nei quali c'è molta preoccupazione ma anche, nonostante tutto, qualche buona speranza.

Preoccupazione perché, fallito il negoziato di Atene, la Cee corre il rischio di essere travolta dalla crisi e dagli avvenimenti esterni. Resteranno in piedi le istituzioni ma sembrano ormai sepolti, sotto il peso dei particolarismi ed egoismi nazionali, l'idea comunitaria e gli ideali dei Trattati di Roma.

E' vero: la Cee ha traversato altri momenti di crisi. Anche nel 1980 ha dovuto registrare il fallimento di un vertice. Ma nel 1980 né Gran Bretagna né Germania avevano dimostrato il disinteresse per la sorte della Cee, che hanno fatto vedere ad Atene. La Thatcher sembra fare dell'europeismo di comodo preoccupata solo di seguire e secondare i giochi politici americani: la Germania non è più il paese diviso e debole, che cercava nella Comunità la possibilità di guadagnare una identità internazionale.

Il vertice di Atene, venuta meno a causa della crisi economica l'omogeneità nello sviluppo industriale dei primi anni, ha messo in luce lo scontro che esiste fra Nord e Sud dell'Europa ed i loro interessi per molti lati inconciliabili. Questa divergenza di interessi spiega (ma non giustifica) gli ostacoli che da più parti sono frapposti all'allargamento della Cee alla Spagna ed al Portogallo, che con la loro adesione verrebbero a rafforzare il fronte dei « paesi poveri » della Comunità ed impedirebbero ai paesi forti e « ricchi » di plasmare la politica della Cee e di piegare la gestione delle istituzioni comunitarie alle loro esigenze.

Si deve allora credere che l'idea di Europa unita è ridotta ormai al culto di un fantasma e che si tratta solo di un mito generoso, destinato a sfasciarsi nell'urto con la realtà?

Così si potrebbero spiegare più facilmente la leggerezza ed il poco scrupolo con i quali, da parte inglese e tedesca, si è lasciato fallire un vertice importante come quello di Atene (in un contesto internazionale — questo aggrava le responsabilità — gravido di pericoli economici, politici e militari per l'Europa) sui problemi lattiero-caseari, sui montanti compensativi, sulle percentuali di rimborso, sugli equilibri di bilancio.

Si è anzi preferito rinviare a nuova data ogni decisione di merito e non prendere posizione sui temi politici del momento, nonostante che i diplomatici dei dieci paesi avessero elaborato un documento non certo compromettente nei confronti degli Stati Uniti.

Il vertice di Atene è stato così definito il « vertice del silenzio »: silenzio sulla questione dei missili, il rap-

porto Est-Ovest ed il dialogo Nord-Sud, la guerra nel Libano, la crisi del Centro America, la Polonia e l'Afghanistan.

Altro che Europa dotata di una voce sola per rappresentare nel dibattito internazionale una volontà di dialogo e di intesa, di cooperazione e di pace. Soddisfatti degli esiti di Atene restano solo gli americani, che alla vigilia temevano di non essere risparmiati dalle critiche del Consiglio europeo.

Nonostante tutto questo nel cuore degli europeisti di antica fede restano larghi margini alla speranza.

Vi è un fatto a conforto. Nello scontro fra il Nord ed il Sud della Comunità la Francia non ha voluto prendere posizione, è rimasta neutrale come a volersi conservare per il futuro ed ha privilegiato la soluzione di non concludere il vertice con formule compromissorie e con documenti politici per mettere invece a nudo ed in piazza il disaccordo, senza coperture e riserve.

Ciò fa pensare che inglesi e tedeschi, bene allineati con gli interessi politici degli Usa, abbiano mirato soprattutto ad umiliare la Grecia, che la Casa Bianca non ama, e a punire clamorosamente il suo premier per le sue prese di posizione politica sugli euromissili, la Nato e la denuclearizzazione dei Balcani, nonostante gli sforzi generosi ed utili compiuti fino all'ultimo per evitare la rottura ed arrivare ad un accordo.

Dal 1° gennaio la presidenza del Consiglio europeo con la guida politica della Cee spetterà alla Francia e toccherà ai francesi ricercare una soluzione globale per i problemi della Comunità, lasciati aperti ad Atene. Dovrebbe riuscire cosa più facile a Mitterrand ed inglesi e tedeschi sperano, con il presidente francese, di poter molto più facilmente ricostituire l'antico direttorio comunitario anglo-franco-tedesco e dare a tutti i problemi soluzioni in linea con quella impostazione restrittiva e rigorista difesa ad Atene dalla Thatcher e da Khol.

Questo sospetto è alimentato dal fatto che il fallimento del vertice, come risulta da più testimonianze, sarebbe stato concordato fra Thatcher e Mitterrand in un incontro riservato poche ore prima dell'inizio dell'ultima seduta del Consiglio europeo.

D'altra parte, tornando a Parigi, Mitterrand s'è mostrato ottimista sulle possibilità di un futuro accordo ed ha preannunciato la tenuta a Parigi, nei primi mesi dell'anno 1984, di un vertice straordinario.

Un altro elemento di fiducia viene dalla convinzione che il fallimento di Atene aprirà gli occhi ai governi, ai partiti ed ai popoli sui rischi della situazione e li costringerà a prendere consapevolezza della realtà europea, dando il via ad una riflessione di fondo sul futuro della Cee, sui suoi obbiettivi, sulla sue politiche e sulle sue regole interne. Non mancano i dati europei per una siffatta riflessione: dodici milioni di disoccupati, crisi del ruolo di grande entità industriale, incapacità a reggere alla concorrenza di Usa e Giappone, crescente dipendenza dall'estero, rischio di essere definitivamente tagliati fuori dalla terza rivoluzione industriale.

E' più evidente che l'Europa del « giorno per giorno » non è possibile e che ha fatto il suo tempo anche l'Europa dei « droghieri »: è durata a lungo, a partire dal 1973 e dalla prima crisi energetica, ed ha finito col rafforzare le spinte particolaristiche e coll'accrescere la distanza fra paesi europei poveri e ricchi. E' necessario cambiare strada e dotarsi ora di un grande disegno per il futuro.

Si obbietta che il fallimento di Atene è stato in fondo solo la dimostrazione della crisi di pochezza del personale politico, che oggi guida i paesi membri della Cee. Khol, Mitterrand, la Thatcher, Craxi non sarebbero Adenhauer, Schuman, MacMillan, De Gasperi, uomini dalle grandi visioni politiche che hanno dato vita alla Comunità ed in cui era ben viva la consapevolezza che, dopo il secondo conflitto mondiale, i popoli democratici europei avevano un destino comune e erano chiamati a risolvere insieme, anche con eventuale sacrificio dei loro interessi nazionali, i grandi problemi del vecchio continente.

Può anche essere vero, ma è certo che oggi, al di là della capacità e dell'autorevolezza della classe dirigente europea, la costruzione dell'Europa conta sopratutto sui popoli e sui popoli agiscono i fatti, i grandi eventi, la storia.

Sono i fatti così a dirci che, divisi, il Nord ed il Sud dell'Europa non hanno futuro e che Stati ricchi e Stati poveri hanno egualmente bisogno di una dimensione continentale per avere una economia di scala a livello della sfida tecnologica portata da americani e giapponesi; per reggere all'urto del dollaro; per garantirsi lo sviluppo e la occupazione. Sempre i fatti dicono che la pace, basata sulla distensione e la cooperazione internazionale, richiede una presenza europea, unitaria ed autonoma.

L'Europa non è dunque una moda politica di pochi fanatici e testardi. L'Europa è una realtà: ancora un gigante economico, che Atene ha messo in ginocchio, ma che può risollevarsi come gigante economico ed anche politico.

Intorno all'Europa c'è domanda di aiuto e di cooperazione; sale dal vasto arcipelago dei paesi del Terzo e Quarto mondo e nell'interesse di tutti, anche dei due Grandi, deve trovare una giusta e pronta risposta.

Tutto ci dice che dalle ceneri di Atene rinascerà l'Europa comunitaria, restituita alla solidarietà fra i suoi membri ed allo spirito di Messina. Dovrà dotarsi di un nuovo contratto europeo non più destinato solo alla politica agricola ma anche, e oggi soprattutto, alle politiche industriale, sociale, regionale, monetaria, energetica, tecnologica. Il mondo ha bisogno di una grande comunità di paesi industrali e sviluppati, aperta al dialogo ed alla cooperazione, in grado di offrire un'alta immagine di sé ed un modello democratico di società.

Per il rilancio di questa Europa c'è una proposta di riforma: è il progetto di nuova Unione europea, che il parlamento di Strasburgo, forte dell'autorità politica che gli viene dall'essere stato democraticamente eletto, ha preparato e sta per varare. Approvato, sarà inviato ai parlamenti nazionali e sarà il tema delle elezioni europee del 1984. E' questo che prova che i popoli vogliono l'unità e l'indipendenza del nostro continente.

L. D. P.

La crisi nel bacino mediterraneo. Le strategie dello sviluppo

L'onda lunga della cooperazione

Intervista a Andrea Saba a cura di Mauro Castagno

Un « grande spazio » per la nostra piccola e media industria, soprattutto nel campo della tecnologia per l'agricoltura — Come l'Italia, attraverso l'impiego dei 2.000 miliardi della legge sui crediti d'aiuto, pone l'economia al servizio della pace — In che direzione vanno le nuove richieste d'intervento nei paesi del Terzo mondo: la sopravvivenza delle persone legata al problema dei trasporti.

La situazione nel Mediterraneo sta divenendo sempre più grave. Di fronte al crescere dei pericoli di un precipitare della situazione politica è necessario mettere in atto una strategia che abbia nella cooperazione tra tutti i paesi della zona il suo perno. Su queste prospettive si è svolto recentemente un importante convegno a Napoli organizzato dallo Iasm, dal Ministero degli Esteri e dall'Onu. Vista l'importanza di tutto il problema ci è sembrato opportuno intervistare il professor Andrea Saba, presidente dello Iasm, per capire meglio quali sono oggi, anche alla luce dei lavori del convegno stesso, le prospettive di cooperazione nel Mediterraneo.

● *Professor Saba, per l'Italia il bacino mediterraneo è uno dei punti nodali della conflittualità della scena internazionale. Al momento ci troviamo in una fase di crisi particolarmente preoccupante. Forse proprio per questo motivo acquista valore essenziale la prospettiva di una cooperazione economica tra i paesi mediterranei come deterrente più valido contro i pericoli di guerra. Il convegno di Napoli può essere inquadrato in quest'ottica?*

Direi di sì. Abbiamo organizzato il Convegno di Napoli, noi dell'Iasm, insieme al Dipartimento alla cooperazione e lo sviluppo del ministero degli Esteri e all'Onu, proprio per individuare una strategia che faccia del Mediterraneo un'area unificata da una politica di cooperazione che porti allo sviluppo economico di tutti i paesi che su quest'area si affacciano. A questo scopo sono convenuti a Napoli 120 economisti dei paesi mediterranei guidati da Samir Amin, presidente dell'Associazione degli economisti del Terzo mondo che ha sede a Dakar. Ora, la prima cosa che mi sembra possa essere detta a proposito della strategia di cooperazione e di sviluppo nel Mediterraneo è che essa appare — dopo Napoli — possibile e realistica. Essa si basa, infatti, su una realtà già in atto che occorre, però, far crescere. Vorrei essere, a questo riguardo, più esplicito: nell'ultimo decennio i paesi del Mediterraneo hanno raggiunto tassi di sviluppo economico abbastanza buoni. Il reddito pro-capite è cresciuto in termini, tutto sommato, generalizzati. Soprattutto sono state poste le condizioni, in parte già realizzatesi, di un aumento dei traffici economici all'interno dell'area basati su una crescente complementarità dei paesi mediterranei. Ecco, se dovessi dare un'indicazione emblematica, questo tema della complementarità apparirebbe certamente in primo piano.

Questa situazione favorevole apre ➝

spazi che occorre saper sfruttare. In questo senso l'Italia deve agire, anche all'interno della Cee, per l'individuazione di una politica che conduca a quella strategia di cui già si è detto. Del resto, il mio parere è che non partiamo da zero. In questi ultimi due anni le scelte e l'azione italiana nel campo della cooperazione sono state molto interessanti. L'impostazione nuova della legge sui crediti d'aiuto ha dato una forte spinta alla cooperazione. Insomma sempre più l'Italia, anche attraverso l'utilizzo positivo dei 2.000 miliardi della legge stessa, può costituire nei fatti quel « molo dell'Europa » gettato nel Mediterraneo per avvicinare due realtà diverse ma anche complementari. Il ruolo dell'Italia, inoltre, è grande anche per altri motivi. Il tipo di struttura del nostro apparato economico, così basato sulle piccole e medie industrie e sulla tipologia tecnologica ad esse corrispondente, suscita particolare interesse nei paesi mediterranei. Siamo in un momento di crisi di disponibilità finanziarie. Si abbandonano i megaprogetti e ci si indirizza sempre più verso investimenti più modesti per operazioni meno impegnative. In questo momento l'attenzione per la tecnologia tipica della piccola e media industria italiana è enorme. C'è dunque un grande spazio per l'Italia soprattutto, mi sembra, nel campo della tecnologia per l'agricoltura. In generale, comunque, vorrei insistere sulla funzione che possono esercitare le piccole e medie imprese e le cooperative. A Napoli, non a caso, c'erano anche la Confapi e la Lega.

E' sulla base di queste considerazioni che posso motivare il mio sì iniziale alla sua domanda. Economia, dunque, al servizio della pace: dobbiamo stabilire dei rapporti economici e politici per non essere coinvolti in una spirale di violenza cui siamo estranei.

● *Lei ha fatto uno specifico riferimento alla legge 38 sui crediti d'aiuto come strumento fondamentale alla cooperazione. Dai dati relativi ai crediti finora erogati, però, sembrerebbe emergere a favore di alcuni paesi un certo squilibrio, causato probabilmente da scelte politiche di tipo atlantico, che contraddice al principio da Lei suggerito.*

Certamente c'è un certo squilibrio come Lei dice. E' mia opinione, però, che tale squilibrio solo in parte derivi dalle ragioni politiche da Lei individuate. Soprattutto esso è in via di superamento.

Il fatto è che la normativa in materia prevede che l'erogazione dei fondi sia subordinata a una serie di adempimenti abbastanza onerosi e, soprattutto, alla domanda dei governi degli Stati destinatari degli aiuti. La gestione concreta del credito d'aiuto sta scontando allora anche una situazione in cui il più gran numero di domande di progetti è stato presentato da pochi paesi. Oggi, però, questa situazione si sta modificando.

A questo proposito vorrei dire qualche cosa anche sul fatto che stanno mutando i tipi di progetto richiesti. Questa è una cosa di cui l'opinione pubblica e gli operatori italiani devono rendersi conto. I governi dei paesi in via di sviluppo, infatti, stanno dimostrando meno interesse ad opere tipo dighe e ospedali e, al contrario, maggiore attenzione verso le ferrovie. Si è capito insomma — e mi rivolgo qui anche a chi fa battaglie contro la fame nel mondo — che, essendosi in epoca coloniale la popolazione raccolta lungo le ferrovie, la distruzione o il mancato funzionamento — magari per soli problemi di manutenzione — delle vie ferrate scatena, proprio sul piano della sopravvivenza fisica, reazioni catastrofiche.

● *Le parlavo prima di discriminazione « esterna ». Ce n'è un'altra « interna »: se si fa un'analisi delle imprese italiane che hanno beneficiato dei fondi del Dipartimento ci si accorge che la fetta più grossa, e di gran lunga, è andata alle grandi aziende.*

E' vero, i grandi gruppi hanno beneficiato in modo preponderante dei crediti erogati. Ma ciò si spiega con il fatto che essi sono presenti in loco con la loro organizzazione e con le loro strutture. Il che è fondamentale per trattare con i governi che — lo ripeto — sono la fonte prima delle richieste di aiuto. Il problema è allora quello di creare degli strumenti idonei che permettano alle piccole e medie imprese di fare la stessa cosa. Ma questo è un problema di carattere generale e che implica un'azione dei pubblici poteri per creare dei supporti seri ed effettivi di sostegno alle esportazioni delle piccole e medie imprese.

● *In tutto il discorso fatto c'è, mi sembra, un vuoto da colmare. In termini molto diretti Le chiedo: non Le sembra che quando si parla di cooperazione nel Mediterraneo non si possa prescindere dal ruolo negativo che in materia esercitano gli Stati Uniti? Ciò in riferimento non solo all'intervento politico nella regione, ma anche alla impostazione della politica monetaria e ai suoi riflessi sul dollaro?*

Ho avuto modo di riconoscere, anche recentemente, che gli americani hanno avuto, come l'Urss, una mano pesantissima: sia in termini militari che monetari. Secondo me è difficile decidere chi ha fatto più danni: l'Urss o gli Usa?

Occorre però reagire a questa situazione rimettendo in funzione gli strumenti di cooperazione — oggi inoperanti — e facendo ciascuno la propria parte. Credo, anzi, che si debba continuare su questa strada anche se essa implica un certo « isolamento » e se non si riesce a incidere sulle azioni degli Usa. Ho avuto modo di constatare, anche personalmente, che gli americani sono assolutamente indifferenti alle posizioni critiche che talvolta assumiamo nei loro confronti, e vanno avanti per la strada scelta. Un tale atteggiamento, però, va per me combattuto con un'accentuazione della politica di cooperazione.

Nel Mediterraneo ci sono le possibilità concrete perchè tale politica si realizzi pienamente. A Napoli è emerso un ampio interesse di tutti i paesi a questo discorso. Discorso che implica anche una prospettiva, seppure tutta da individuare, di carattere culturale. Il tutto perché, appunto, il Mediterraneo diventi o ridiventi una zona di integrazione politica, economica, culturale e sociale ove la pace poggi su solide e realistiche basi.

M. C.

«Le porte dell'India»

L'ultima domanda di Marx a un secolo dalla sua morte

di Pasquale Misuraca

● Qual è il problema dei problemi della vita culturale italiana? Ai più pare la relativa gracilità della cultura liberale-democratica rispetto alla tradizionale vigorìa delle culture cattolica e marxista. Un fenomeno storico-politico senza dubbio cruciale, che ha favorito a suo tempo la nascita del fascismo, e nel recente passato l'elaborazione parallela e convergente delle strategie morotea della « terza fase » e berlingueriana del « compromesso storico » (nonché del terrorismo).

L'essere l'Italia un centro fondamentale di produzione ed organizzazione di due grandi culture che lottano per il dominio intellettuale del mondo contemporaneo è caratteristica primaria nella definizione del « caso italiano ». Ma occorre chiedersi, di fronte alla crisi organica nazionale attuale, quale sia lo stato presente, la condizione odierna di tali culture. In che direzione esse vanno orientando il proprio sviluppo?

In termini generalissimi e violentemente schematici si può affermare che tanto il cattolicesimo quanto il marxismo tendono a concentrare il grosso delle proprie energie nel campo ideologico, e particolarmente sul terreno filosofico-etico-politico, piuttosto che nella produzione scientifica strettamente intesa. Ciò non sorprende in alcun modo da parte del cattolicesimo, una cultura da sempre ignara dei diritti sovrani della scienza nella conoscenza della vita e del mondo, ma certo da parte del marxismo, movimento culturale avviato da un intellettuale che intendeva e praticava la critica ideologica, filosofica e politica come premesse alla costruzione di una nuova scienza della società umana concreta.

Se il nocciolo del cattolicesimo è pre-scientifico, come dovette infine dolorosamente riconoscere il cattolico Galileo, il nucleo costituente della cultura marxista è proprio nel passaggio dal momento ideologico al momento scientifico dell'interpretazione e della trasformazione della vita e del mondo. Il rapporto del cattolicesimo con la scienza non può essere che di natura diplomatica (si pensi alla recente riabilitazione papale di Galileo), laddove il rapporto del marxismo con la scienza è, come dire?, fisiologico.

Perché allora la cultura marxista attuale produce grandi quantità di ideologia, di filosofia, di politica, e poca scienza, un complesso di sforzi modesti nella individuazione scientifica delle « leggi del movimento della società moderna »? Sto parlando pubblicamente male del marxismo. E' opportuno? Il nemico ci ascolta?

« Reprendi l'amico in segreto e laudalo in paleso », consigliava Leonardo. Precetto sensatissimo, italianissimo, cattolicissimo stavo per scrivere, distillato da chissà quali amare esperienze. Ma poiché per i laici è il carattere il vero Dio, eviterò di criticare gli amici solo all'interno di cerchie ristrette e politicamente selezionate. Contravvengo consapevolmente con ciò ad una pratica curiosa, e notevolmente diffusa anche a sinistra. Gli amici della sinistra, infatti, si mostrano diversi in pubblico e in privato. Se in salotto, dietro un bicchiere, tutto sta per finire, in convegno, davanti a un microfono, tutto sta per cominciare. Divisi tra i diritti dell'intimità, « che oscillano da quelli dell'anima a quelli dell'arredamento », e i doveri della politica, che pendolano tra Piazza San Giovanni e la Residenza di Ripetta, i miei sinistri amici hanno voluto concludere in massa le commemorazioni per il centenario della morte di Marx nelle Quattro Giornate di Studio organizzate a Roma, dal 16 al 19 novembre, dalla Fondazione Gramsci.

Riascoltando in questa occasione i discorsi e leggendo i contributi del meglio della cultura marxista mondiale intervenuta, non potevo evitare di chiedermi ancora una volta: perché mai i marxisti sono così vigorosi sul terreno ideologico, filosofico e filologico, e così gracili sul terreno propriamente scientifico? Chi può disconoscere che il contributo di parte marxista alla produzione mondiale corrente di scienza economica, sociale, politica sia, rispetto alla sua propria natura, ridicolmente limitato?

Franco Ottolenghi, su *Rinascita* del 25-11, ha intravisto nel convegno il desiderio di « un gigantesco sforzo di decifrazione della costituzione materiale delle società di transizione ». Chi si scandalizzerà se consiglio ai lettori di appagare preferibilmente un tale desiderio nello studio delle ricerche dei non marxisti Crozier e Germani piuttosto che delle meditazioni dei marxisti Balibar e Badaloni?

Marx si fermò, nella stesura del *Capitale*, davanti al problema delle classi. « La prima domanda a cui si deve rispondere — ha scritto all'inizio del Capitolo Cinquantaduesimo del Libro Terzo — è la seguente: Che cosa costituisce una classe? ». Il lascito scientifico di Marx, ha detto Luporini nella sua relazione al convegno, si può riassumere nella proposizione secondo la quale — come riporta la Prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* — i rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica della produzione sociale. Io non so se quella proposizione riassume a sufficienza i risultati positivi della ricerca scientifica di Marx, ma so che il « lascito scientifico » di Marx comprende le sue risposte e le sue domande. So che un marxista che voglia misurarsi scientificamente con la realtà del mondo contemporaneo non può evitare di fare propria l'ultima domanda di Marx.

Perché allora i marxisti italiani rifiutarono negli anni settanta l'offerta del vecchio Germani, uno dei massimi scienziati sociali al livello mondiale (ormai scomparso), di intraprendere una grande ricerca sulle classi sociali in Italia, per superare finalmente le porte dell'India? Forse perché, lontano dal consolante tepore ideologico dei convegni, i miei sinistri amici pensano che « oggi quelle porte sono in tutt'altra parte, rimosse più lontano e più in alto; nessuno segna la direzione giusta; molti impugnano spade; ma solo per agitarle, e lo sguardo che vorrebbe seguirle, si perde. Forse perciò è meglio far come ha fatto Bucefalo, sprofondandosi nei codici. Libero, senza più sentire sui fianchi i lombi del cavaliere, sotto una quieta lampada, lontano dal clamore della battaglia di Alessandro, egli legge e volta le pagine dei nostri antichi libri ». ■

Libri

Il finto incubo del Medio Evo

di Giuseppe Sircana

● Si è recentemente svolto a San Gimignano un convegno su « Il sogno del Medioevo. Revival del Medioevo nelle culture contemporanee ». L'incontro ha offerto a storici, scrittori, politologi e studiosi di mass media l'occasione per riflettere sul diffuso interesse che ormai da qualche anno sta suscitando l'Età di mezzo. Un interesse che si esprime in forme diverse: non solo con la fortuna editoriale dei libri di storia, soprattutto quelli degli studiosi francesi (Le Goff, Duby, Le Roy Ladurie) che hanno indagato aspetti minuti della vita materiale, del costume e della mentalità dell'epoca, ma anche nel cinema (in film come *Excalibur* ed ora *I paladini*), nella narrativa (con un « caso letterario » come *Il nome della rosa* di Eco) e finanche nella pubblicità (con l'ultima automobile scortata da cavalieri medioevali). Tra le spiegazioni che vengono date del fenomeno c'è quella che coglie un nesso profondo tra l'angoscia contemporanea per la catastrofe nucleare e l'apocalittica paura dell'anno Mille. Altri motivi di seduzione sono individuati nella fuga nell'immaginario, nel favoloso, nel sacro e nell'onirico che compongono il variegato mondo medievale. Se tutto ciò spiega in qualche modo l'interesse di massa per quelli che un tempo erano considerati i secoli bui di transizione, va detto che la rivalutazione in sede storiografica del Medioevo non è stata certo un adeguamento alla moda imperante. Autori ieri conosciuti nella ristrettissima cerchia degli addetti ai lavori e le cui ricerche trovavano spazio soltanto in riviste specialistiche o nei ponderosi volumi del Centro di studi sull'alto Medioevo di Spoleto, godono oggi di una vasta notorietà ed i maggiori editori si disputano i loro scritti di qualsiasi consistenza e profondità.

Dopo la traduzione delle sue più importanti opere ed il successo della sua recente *Intervista sulla storia* (Laterza, 1982), Jacques Le Goff aggiunge un altro titolo sui banconi delle librerie italiane. Si tratta questa volta di una raccolta di saggi ed articoli proposta da Francesco Maiello sotto il titolo invitante *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale* (Laterza, 1983, pp. 244, L. 24.000).

Nella nota introduttiva Maiello richiama i fondamenti della metodologia storica praticata dallo studioso francese, attento ai suggerimenti ed alle suggestioni dell'antropologia e dell'etnologia. Attraverso questo genere d'approccio Le Goff riesce a far parlare quelli che egli chiama i « silenzi della storia » (contrapposti al « chiasso » della parola scritta e del documento-monumento) e a svelare i significati di comportamenti, pratiche, favole e miti della società medievale. Realtà e sogno, quotidiano e meraviglioso si compenetrano: Le Goff ricorda come i capi sociali e politici del Medioevo abbiano utilizzato il meraviglioso a fini politici e come, ad esempio, le dinastie regali abbiano cercato di trovarsi delle origini mitiche. Il lettore di storia contemporanea abituato alla fredda descrizione dei fatti e delle idee, esigente nel pretendere la prova documentale di ogni affermazione stenta forse ad orientarsi in una lettura per segni. La suggestiva narrazione lo induce magari a perdersi nella foresta popolata di briganti e avventurieri, cacciatori, carbonai, fabbri, cercatori di miele, luogo di rifugio materiale e luogo-simbolo di esperienze religiose. Una lettura in chiave puramente fantastica sarebbe tuttavia riduttiva non riuscendo a cogliere il rigoroso puntuale aggancio che Le Goff propone tra rappresentazione letteraria ed artistica e realtà. Come quando, attraverso l'analisi di un romanzo, *Erec et Enide,* descrive i codici di abbigliamento e di alimentazione, il rapporto tra gli sposi, i riti del matrimonio e della morte. Si tratta di riferimenti simbolici che consentono di ricostruire un determinato statuto sociale ed un certo sistema di valori in una società e in una cultura dove l'abito faceva il monaco. ■

La tutela del diritto alla riservatezza

Nino Catania, *Dossier Privacy*. Edizioni Sarin S.p.A. - Pomezia 1983, pagg. 502.

La diffusione di sistemi elettronici a tecnologia avanzata nel trattamento dell'informazione (elaborazione e comunicazione) ha fatto sorgere, ormai da tempo, molte preoccupazioni circa la possibilità di violazione del diritto alla riservatezza dei cittadini. A tale problema ha fatto riscontro nella maggioranza dei paesi europei, e anche a livello di organismi comunitari, un'ampia produzione di normative, tra le quali sono particolarmente da segnalare la legislazione della Svezia (Data lag - 1973), della Repubblica Federale Tedesca (Bundes Dateuschutz Gesets - 27-1-77), della Francia (Loi relative à l'informatique, aux fichiers et aux libertés - gennaio 1978) e la Convenzione del Consiglio d'Europa (Strasburgo, 28 gennaio 1981).

Con *Dossier Privacy* l'Autore fornisce una raccolta completa — corredata da una esposizione in forma comparata, articolo per articolo — delle leggi e delle normative sulla « privacy » nei vari Stati considerati, nonché dei progetti di legge più recenti, « abstracts », quadri sinottici e grafici esplicativi.

Caratteristica originale dell'opera è quella di offrire al pubblico anche non dotato di cultura giuridica, una panoramica completa ed aggiornata delle legislazioni vigenti sulla tutela del diritto alla riservatezza in rapporto all'elaborazione elettronica delle informazioni nominative; la pubblicazione realizza la finalità concreta di dotare ogni tipo di lettore di uno strumento di facile consultazione, valido per fronteggiare ogni evenienza e necessità rispetto alle svariate tematiche che si vanno sempre più evolvendo con riferimento al problema della « privacy » nell'ambito socio-economico e in quello legislativo-giudiziario.

Da segnalare le acute note introduttive di Vittorio Frosini, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Roma, componente del Consiglio Superiore della Magistratura e delegato del Governo italiano all'OCSE, e dell'ingegnere Jean Pierre Chamoux, Presidente dell'Associazione «Droit et informatique » di Parigi.

Il sistema delle schede consente una rapida consultazione degli elementi identificativi (data, codice, titolo) del riferimento normativo in corso nei numerosi Stati considerati, mentre una serie di quadri sinottici permette l'analisi comparativa e la sintesi delle normative dei vari paesi e organizzazioni presi a riferimento.

La dottrina e la giurisprudeza meritavano forse una più ampia esposizione, ma necessità di sintesi e di facilità di consultazione hanno probabilmente indotto l'Autore a limitare le indicazioni su queste materie, in quanto facilmente reperibili dai giuristi, per una più ampia consultazione, nelle pubblicazioni specifiche.

La compilazione dell'opera, patrocinata dalla SEAT, si avvale anche dei contributi preziosi del professore Glauco Carlesi, docente di calcolatori elettronici all'Università di Padova, e dell'avv. Emanuele Di Fazio, dirigente SIP.

Sergio Bochicchio

Lotte per la libertà e delusione della pace

Riccardo Bauer, *Le radici della democrazia*, Antologia di scritti 1944-1946, a cura di Arturo Colombo, Le Monnier, Firenze 1983.

La raccolta di una serie di scritti di Riccardo Bauer, apparsi tra la liberazione di Roma e la Conferenza dei 21 a Parigi nell'estate '46, quando i vincitori affrontarono le decisioni sui trattati imposti ai vinti, offrono l'occasione per ripercorrere quella stagione durissima di ripresa della democrazia italiana in condizioni internazionali pesanti e con una situazione economica interna difficilissima. L'esigenza di una concentrazione di forze democratiche viene avvertita dal valoroso combattente di « Giustizia e Libertà » e del Partito d'Azione come un presupposto per la ricostruzione nei campi istituzionali, economici e sociali. Bauer indica nell'auto-governo inteso come partecipazione politica alla formazione della volontà collettiva, e quindi delle leggi, la base indispensabile per un autentico regime di libertà. La trasformazione del rapporto tra impresa e lavoro nel senso di sostituire alla gestione privata delle aziende un'amministrazione di natura pubblica, conferendo ai lavoratori un diritto di controllo, non rappresenta a suo avviso la realizzazione di un concetto utopistico o ideologico ma al contrario il compimento di un'opera concreta, di un edificio nuovo, nell'interesse della collettività nazionale: non vuol essere infatti il mero passaggio dai vecchi imprenditori a nuovi gruppi privilegiati. Furono le divergenze di fondo tra i partiti del CLN a rendere impossibile il proseguimento di quella politica di collaborazione nazionale che aveva consentito alle maggiori forze politiche di presentarsi unite anche di fronte agli Alleati. Non a caso il Partito d'Azione e il Partito socialista intravidero già nel governo Bonomi un'esperienza diretta a frenare la spinta al mutamento per favorire quella restaurazione che s'incarnerà successivamente nella politica degasperiana.

L'attenzione verso i problemi costituzionali (settore nel quale l'unità democratica permise di conseguire risultati positivi) e verso i temi internazionali (con la sollecitazione a garantire la parità di diritti per tutte le nazioni contro il prevalere della volontà delle potenze egemoniche) dimostra come Bauer non si facesse nessuna illusione sui rischi di assetti politici che non garantissero una pace con giustizia. Il richiamo al dramma dell'emigrazione è già un penetrare nei traumi di un'Italia che saprà procedere alla ricostruzione ma costringerà tanti suoi figli ad espatriare per trovare lavoro. Chiude il «Quaderno della Nuova Antologia » una serie di testimonianze di N. Bobbio, A. Garosci, C.L. Ragghianti, M. Salvadori, G. Spadolini, L. Valiani.

Carlo Vallauri

La piccola Italia che guarda avanti

Giovanni Spadolini, *Italia di minoranza*, Le Monnier, 1983, pp. 428, L. 20.000.

Questo volume è l'ultimo della serie che l'autore ha iniziato nel 1978 con *L'Italia della ragione* e proseguito nel 1980 con *L'Italia dei laici*. Il riferimento è sempre a quel complesso di filoni e di movimenti dell'area liberaldemocratica, che in un intreccio tra lotta politica e cultura dal 1915 ad oggi, va da Gobetti ad Amendola, da Salvemini ad Omodeo, da Croce ad Albertini, da Pannunzio a La Malfa. Tra i profili di personaggi si segnala quello dedicato a Parri, del quale Spadolini esalta la « religione del dovere ». Rivivono in queste pagine anche le esperienze politiche dell'Unione democratica nazionale, del Partito d'Azione ed il dibattito sulla « terza forza ». Cinquantotto « medaglioni » di personaggi e problemi di quella corrente che Giorgio Amendola considerava « permanentemente sconfitta sul piano politico ». E' lo stesso Spadolini a rievocare la sua polemica con Amendola, del quale finiscono per essere convincenti alcuni giudizi in proposito.

Spadolini non ignora certo il ruolo delle grandi forze organizzate, ma l'esigenza che egli fortemente avverte di « rendere giustizia » a quest'Italia minoritaria lo induce a conclusioni perentorie, all'assegnazione di tutti i meriti ad una parte e di tutte le responsabilità e colpe all'altra. « Lo Stato assistenziale, che cresce intorno a noi — afferma — è figlio dei vincitori: marxisti o cattolici politici. Su questo non c'è dubbio ». Tra i meriti della cultura laica ci sarebbe anche la « revisione profonda nel mondo socialista-comunista non meno che in quello cattolico ». Il segretario del Partito repubblicano nutre una speranza: « si delinea dopo l'alternanza laica alla guida del governo una democrazia in movimento. L'Italia di minoranza potrebbe contenere in sé germi di una nuova storia, di una storia persino diversa ».

G. S.

LA GUERRA NEL CERVELLO

● Riappare ancora una volta nel vecchio continente, dopo più di trent'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, il fantasma di una nuova devastazione bellica, questa volta termonucleare e perciò totale.

La nuclearizzazione effettiva dell'Europa, sia occidentale che orientale, ha messo in crisi convincimenti e diffuse sensazioni circa la possibilità di una pace duratura in Europa. Per la verità — in particolare nella fase più critica dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti durante il 1983 — molti tra i più attenti settori della politica e della cultura, della stampa e dei movimenti per la pace denunciarono ripetutamente i pericoli che tale crisi avrebbe comportato per la stabilità degli assetti internazionali e per la pace mondiale.

Il riepilogo fallimentare delle trattative di Ginevra, il clamoroso gesto di abbandono delle sedi dei negoziati sugli armamenti nucleari da parte della delegazione sovietica e quella sensazione di gelo che domina ora nel mondo, diviso in blocchi distanti, ostili, ciascuno chiuso in sé, sono stati risolutivi per catturare l'intera opinione pubblica e fissarla sulla tematica della pace e della guerra: la finzione filmica della guerra nucleare, le immagini del giorno dopo di una lontana Hiroshima divengono una possibilità realistica e fonti di molte fobie. E gli interrogativi si moltiplicano.

La crisi dei rapporti tra le due super-potenze e la presenza dei missili atomici sulle diverse basi militari in vari continenti sono di per sé sufficienti al verificarsi di una guerra?

Quali sono le condizioni e i complessi fattori strutturali, sovrastrutturali e storici che interverrebbero in un eventuale scatenamento di una guerra nucleare? (ma gli organi competenti non ci forniscono alcuna informazione).

Fattori e condizioni la cui mancata considerazione colloca l'attuale crisi internazionale fuori da ogni contesto razionale e realistico. Il tema dominante diventa la mancanza di « sicurezza »; anzi qualsiasi progressione nel rafforzamento dei dispositivi di « sicurezza » — così le leaderships delle potenze nucleari pretendono di giustificare l'odierna corsa al riarmo — viene percepita come un ulteriore passo verso l'« insicurezza ».

Il divario tra il paese reale e il paese civile sul tema della « sicurezza » nasce e si sviluppa paurosamente proprio sulla diversa valutazione che ciascuno si dà di tale questione; stranamente la divulgazione dell'eco e delle immagini dell'olocausto nucleare non funzionano come deterrente ma come incentivo al terrore in una situazione di poca, o addirittura in assenza di « sicurezza ».

I maggiori inconvenienti che derivano da una tale impostazione riguardano soprattutto il soffocamento e la scomparsa di tutta una serie di questioni di primaria importanza che permetterebbero di scongiurare i pericoli e di rimodellare gli schemi e le strutture della « sicurezza »: la coesistenza, il dialogo, il negoziato...

L'America di Reagan, come del resto la Russia di Andropov, chiedono ai rispettivi alleati un'obbedienza incondizionata, o comunque poco critica, sulla loro tesi a proposito della politica militare e strategica dei blocchi contrapposti. L'accettazione della soppressione degli spazi intermedi tra le due super-potenze è tra le scelte più infauste che i governi e i popoli dell'Europa possano compiere in questa fase.

I paesi alleati dell'America e quelli dell'Unione Sovietica pur rimanendo fedeli agli impegni assunti nel quadro delle loro scelte di campo e rispettando le regole — gli obblighi della loro alleanza — non possono tuttavia accettare la situazione di paralisi che viene loro imposta dalle potenze leaders. In questo caso non è in discussione il peso politico, economico e militare della nazione più forte, che certamente va tenuto in conto, ma la autorevolezza morale e politica delle singole nazioni, la loro autonomia, la loro sovranità, la loro stessa sopravvivenza.

Nel caso dell'Alleanza atlantica — l'esempio forse più emblematico in quanto si basa sulla libera scelta di un gruppo di nazioni a regime democratico — la funzione dell'autorevolezza morale delle singole nazioni, e nel caso specifico di quelle europee, è persino sinonimo della sua forza persuasiva nei confronti del blocco antagonista. L'autentica immagine di « sicurezza » che tali nazioni possono fornire alle rispettive popolazioni, prima che dalla loro obbedienza alla potenza leader potrebbe derivare dalla autorevolezza dei loro governi sullo scenario internazionale e dal grado di simbiosi politica che la classe dirigente di queste nazioni riesce a stabilire tra le sue scelte e gli uomini e le aspirazioni della popolazione.

La Presidenza del consiglio italiano sta intraprendendo una serie di iniziative per lo sblocco dell'impasse dei rapporti tra l'Est e l'Ovest. Altrettanto fanno il governo di Londra e di Bonn, ma questo attivismo dell'ultima ora è intanto inquinato dalle minacce dei missili in via di installazione e poi, per un complesso di tradizioni e di mancanza di autonomia e di autorevolezza, appunto, nei confronti dell'amministrazione americana, mai superate seriamente, rischiano di non rispondere più alle esigenze di questa fase, che nella coscienza e nella memoria collettiva sta diventando fatale. ■

Le ceneri calde del Vecchio continente

di Giancarlo Meroni

● E' opinione diffusa che i più gravi rischi per il mantenimento della pace vengano dal Medio Oriente. E' una opinione superficiale e forse deviante. Il Medio Oriente e la zona del Golfo sono indubbiamente aree strategiche di prima grandezza sia sul piano economico che geopolitico, ma non mettono in gioco elementi vitali per la sicurezza delle grandi potenze. L'URSS in particolare vi svolge un ruolo nettamente minore rispetto a quello degli Stati Uniti. Ciò che rende critica e pericolosa la situazione in queste aree è appunto l'incapacità americana di realizzare una condizione di equilibrio che garantisca la stabilità politica sotto la sua egemonia. Da questa incapacità nascono le pretese ed il ruolo dell'URSS. Ma anche l'URSS, meno ancora degli statunitensi, non è in grado di dare un assetto stabile agli interessi in conflitto in questa tormentata regione. Difficile quindi che « scoppi » una guerra generale a partire dal Libano o dal Golfo a meno che essa non sia voluta da una delle parti.

E' indubbio però che l'arrogante politica reaganiana di roll back politico e militare su tutti gli scacchieri rende particolarmente significativo quanto avviene sulle rive del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano. Il vero pericolo di guerra viene oggi, non dal Medio Oriente, ma dall'Europa. Per la prima volta, infati, dalla fine della guerra si stanno accumulando gravi elementi di crisi negli equilibri economici, politici e militari continentali. La rotta di collisione fra le due grandi potenze si trova nel cuore del vecchio continente ed è vitale per l'URSS, che è sostanzialmente una potenza continentale. La particolare gravità della situazione sta appunto nel fatto che Mosca, mentre resta al centro di un impero continentale euroasiatico, militarmente è diventata una potenza globale. L'impero americano, seppure più frastagliato e percorso da profonde ed esplosive contraddizioni, è invece una talassocrazia planetaria che si estende su due oceani e domina i mari continentali dal Mediterraneo, all'Oceano Indiano, al mare del Nord.

Sul piano politico l'Unione Sovietica può penetrare nelle maglie dell'impero americano sfruttando le contraddizioni sociali e politiche che in esso si determinano, come in Sud America, in Asia ed in Africa, ma non dispone della forza economica e della flessibilità politica necessaria per insidiare l'egemonia americana.

E' dunque essenzialmente nella potenza militare che essa può, anche politicamente, tener testa a Washington Caduto il mito della rivoluzione mondiale, fortemente incrinato e ridimensionato, soprattutto nelle aree più industrializzate, il richiamo ideologico, alla vocazione di grande potenza dei sovietici resta la potenza militare come arma politica anche a sostegno del proprio ruolo rivoluzionario soprattutto nel Terzo mondo. Ma la crisi economica mondiale sta mettendo in ginocchio i nascenti nazionalismi venati di antiamericanismo in Asia ed in America latina. Indebitamento e depressione accentuano la tensione sociale, ma rendono sempre più subordinati questi paesi alla potenza economica e finanziaria americana. Grenada ne è un segnale chiaro ed inquietante.

Resta l'Europa, chiave di volta della politica estera sovietica. Lo schieramento degli SS 20 sul teatro europeo è stato il segno grave e pericoloso dell'importanza politica dell'Europa per l'URSS.

Da un punto di vista strettamente militare si è trattato di un atto difficilmente comprensibile. Se esso, come sostengono i sovietici, non ha fatto che ristabilire un equilibrio globale, ha però rotto delicatissimi equilibri regionali scatenando la scalata agli armamenti americana e rimettendo in discussione i vantaggi acquisiti. Né era pensabile scommettere sull'inazione americana o europea. Si è trattato dunque di un assurdo politico che non può che essere stato dettato dall'ossessione di garantirsi una maggiore sicurezza e una più grande influenza attraverso un vantaggio militare sul fronte europeo e asiatico. E' stato un errore fatale perché ha invece avviato un processo di destabilizzazione proprio in un punto vitale per la sicurezza sovietica.

Esso si è innescato infatti in una situazione di grave debolezza dell'Europa che ha favorito il contrattacco americano.

Non è casuale che il primo a porre il problema dell'equilibrio nel settore delle armi nucleari di teatro sia stato l'ex cancelliere Shmidt. La Germania è infatti il paese militarmente e politicamente più scoperto dopo lo schieramento degli SS20: la Ostpolitik dipende infatti anche dagli equilibri militari in Europa.

Bisogna poi considerare che la crisi economica internazionale sta profondamente minando la Comunità economica europea e limitando i legami di cooperazione fra Europa e Comecon. Il riemergere del nazionalismo economico e del protezionismo fra i paesi europei e fra Europa e Stati Uniti è accompagnato dal ripiegamento su se stesse delle economie dei paesi europei del Comecon che dipendono in buona percentuale dal commercio estero, soprattutto con l'Europa. La destabilizzazione economica si estende quindi dalla Comunità europea al Comecon suscitando attriti fra i singoli

➝

DOSSIER

LA GUERRA NEL CERVELLO

paesi di queste aree e con le potenze egemoni che sono meno vulnerabili agli effetti della crisi. Lo scollamento economico della Comunità catalizza la crisi politica e istituzionale facendo risorgere velleità di piccola potenza nella Francia e nella Gran Bretagna.

Il fallimento del recente vertice di Atene assume dimensioni ben più inquietanti se si analizzano la politica estera e militare di alcuni paesi europei. Suscitano lontane e angoscianti rimembranze, in una Europa priva di istituzioni politiche sovranazionali democratiche, la pretesa della Francia di costituire una forza di pronto intervento che agisca a nome e per conto dell'Europa, le proposte di costituzione di una forza nucleare europea nelle mani di Francia e Inghilterra, gli oscuri accenni al riarmo anche nucleare della Germania. Lasciano attoniti la passività e la confusione del Governo italiano stretto fra la velleità di giocare un ruolo internazionale e la mancanza di strategie, di forza economica e di unità di intenti.

In questo stato di cose lo schieramento dei Pershing e dei Cruise acquista una gravità eccezionale. Si tratta, infatti, di armi americane puntate sul territorio sovietico e dislocate fuori dagli Stati Uniti. Ad esse si aggiungono quelle in possesso di Francia ed Inghilterra il cui ruolo tende ad essere distorto rispetto alle primitive intenzioni.

E' tragico e deprimente che il governo socialista di Mitterrand sia all'avanguardia in questo processo di disintegrazione dell'Europa e degli equilibri continentali. Ciò dimostra quanta strada abbia ancora da percorrere la sinistra per essere all'altezza di governare coerentemente con i propri ideali.

Gli euromissili, lungi dal ristabilire un equilibrio violato, accentuano il deterioramento dell'equilibrio politico europeo, spostano la linea del fronte nel mezzo del continente. La tensione politica e militare si sovrappone alla crisi economica e accentua la crisi sociale e politica anche fra i paesi del Patto di Varsavia. Il fatto che vi siano pressioni per un accordo fra le grandi potenze anche dentro il patto di Varsavia non deve creare illusioni circa la disponibilità sovietica a negoziare. Anzi le inquietudini nei propri alleati possono tendere ad indurire i termini del confronto tanto più che nell'Europa occidentale mancano interlocutori validi. Tali non sono, infatti, la Francia e l'Inghilterra, che anzi complicano lo scenario, tali non sono e non vogliono essere la attuale Germania e l'Italia, tali non possono essere l'Olanda o il Lussemburgo. Né sono di aiuto le politiche miopi condotte sul piano della cooperazione economica fra Est ed Ovest, subordinate all'interesse americano sia sotto il profilo politico che economico.

E' confortante invece l'evoluzione di molte forze socialiste europee come l'SPD, i socialisti svedesi, belgi, olandesi. Persino l'estremismo laburista non va sottovalutato. Queste forze possono essere il nucleo politico su cui ricostruire un equilibrio europeo, fondato su una rinnovata ricerca dell'unità politica. Solo così URSS e USA potranno trovare un interlocutore capace di far uscire i negoziati dallo stallo e ristabilire un clima di comprensione e di cooperazione indispensabile per ricostituire l'equilibrio militare e politico e la sicurezza.

G. M.

● On passe et on recommence. Una guerra finisce (nei migliori dei casi) e subito un'altra s'innesca. Ormai non si riesce a tracciare, tra guerre guerreggiate in zone nevralgiche (Libano, Irak-Iran, Afghanistan) o in regioni apparentemente marginali (Ciad, Timor, ecc.), tra « Secret Warriors » (Centroamerica) e spedizioni rispolverate dai vecchi espedienti del colonialismo (Grenada), una linea divisoria tra guerra e pace. Lo spirito del nostro tempo freme sulla punta dei missili.

L'acre odore della polvere è troppo insidioso. Il frastuono delle cannonate è troppo assordante. Nel linguaggio quotidiano, parole come precarietà, fragilità e conflagrazione, sono diventati una sorta di perni snodati sui quali praticamente si articola ogni discorso. Persino nei codici specializzati, ad esempio nella stessa monotona e grigia lingua degli economisti, sono entrate di prepotenza espressioni che sanno di catastrofe e di apocalisse. Quando ci si riferisce alla crisi di liquidità (o solvibilità) che minaccia numerosi paesi del Terzo mondo, non si usano più le consuete e neutre definizioni scientifiche, ma si preferisce parlare di «debt bomb» o di «crack». C'è del marcio nel regno di Danimarca.

Gli esperti di politica internazionale parlano senza mezzi termini di una « seconda guerra fredda »; ma, se non altro, è una definizione di valore approssimativo. E non solo perché lo stes-

Il terrore economico e tecnologico

di Guido Puletti

so « periodo di distensione », a cavallo degli anni '60 e '70, è stato punteggiato da conflitti locali e da scontri che stringere entro questi angusti limiti è un eufemismo spudorato. Sotto l'attuale « periodo di tensione », « l'equilibrio del terrore » e le stesse ipotesi sull'« impossibilità della guerra », sono stati ridotti a meri pregiudizi o a luoghi comuni senza fondamento alcuno.

Roba da far rabbrividire il più accanito guerrafondaio. Nel documento intitolato « Defense Guidance », che stabilisce gli obiettivi del Pentagono per il periodo 1984-88, Caspar Weimberger spiega che gli USA devono essere in condizione di sostenere contro l'Urss una guerra nucleare. « Gli Stati Uniti » ritiene il capo del Pentagono « devono costringere l'Unione Sovietica a cercare il più presto possibile la fine delle ostilità a condizioni favorevoli agli Stati Uniti ». E come? « Per raggiungere questo obiettivo gli Stati Uniti devono disporre di forze che manterranno, per un lungo periodo, la capacità d'infliggere gravi danni alla base industriale ed economica dell'Urss e dei suoi alleati ». Corollario evidente di un sillogismo quasi perfetto: « Washington e i suoi alleati dovranno dichiarare all'Unione Sovietica una guerra economica e tecnologica ».

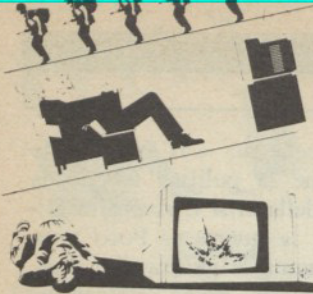
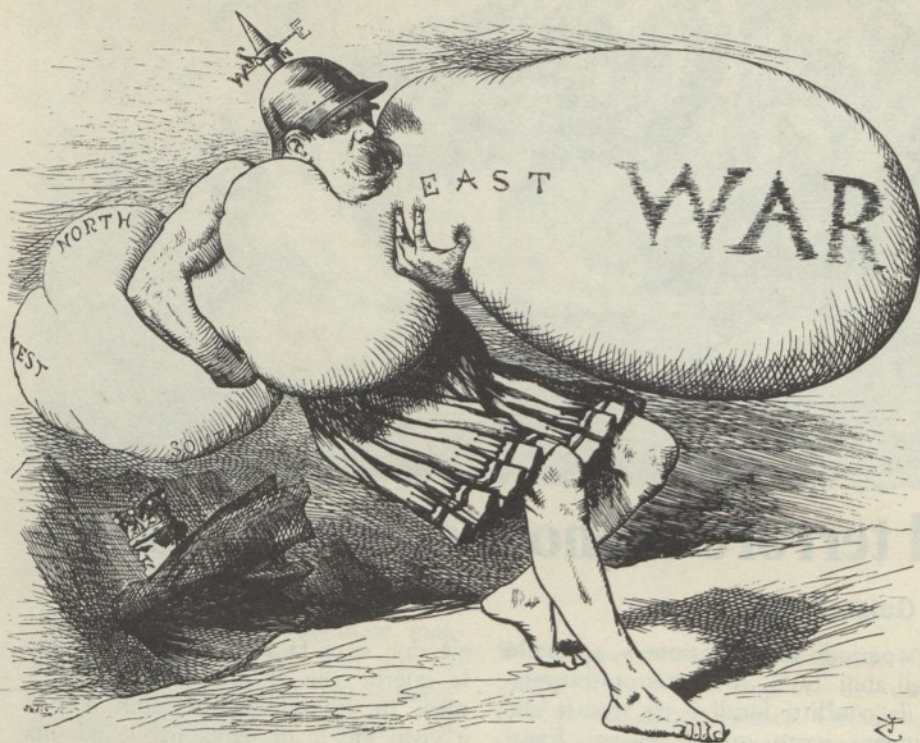
In un libro molto brillante, Richard Ned Lebow *(Between Peace and War)*, già due anni fa aveva dimostrato che le guerre non si producono mai per caso. In più di trecento anni non si è visto niente di paragonabile ad una « guerra casuale ». E le armi nucleari, al contrario di quello che comunemente si crede, non rendono questa eventualità più probabile. Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, di che genere di crisi, perché di crisi si tratta a meno che non si voglia interpretare il mondo con le categorie della psicanalisi, è espressione questa politica di tensione?

Le domande si accavallano come le guerre si sommano alle guerre. I conflitti locali e gli incidenti internazionali che si susseguono senza soluzione di continuità non saranno la semplice scomposizione o proiezione di una guerra generale, magari giocata a diversi livelli (ivi compreso quello militare)? Lo scenario internazionale è una semplice somma di tasselli nazionali? O piuttosto questi tasselli non costituiscono, ad un livello sempre più crescente, gli elementi di un unico puzzle? In omaggio ad un'analisi articolata, e quindi non meccanicista, risulta impossibile isolare i diversi aspetti della « crisi del nostro tempo » (economici, sociali e politici) dalla grande posta in gioco.

Strani parallelismi. Alla fine del 1948 la rivista « Fortune » riassume in questi termini la « svolta » americana del dopoguerra: « Il solo modo per evitare che la politica americana sia dominata dalla crisi è vivere in crisi, pronti per la guerra ». Poco tempo dopo infiamma la guerra di Corea. E' arrivata l'epoca degli astronomici 'budget' di guerra e dei non meno mostruosi finanziamenti senza fondo. La produzione di armamenti negli Usa salta dall'1% al 10% ufficiali (nei fatti 20%) dell'insieme della produzione americana. La barcollante economia darà segni di ripresa. Qualcuno inneggerà al « boom » economico.

Non tutto quello che splende è oro. Nel corso degli anni '70 il presidente Nixon decide di dare un colpo di spugna agli accordi di Bretton Woods. A qualche migliaia di chilometri, tra risaie e paludi, la guerra del Vietnam stagna. Il sistema monetario e finanziario internazionale crolla sotto i contraccolpi di una egemonia sempre più difficile da conservare. E' l'ora delle miracolose manipolazioni dei tassi d'interesse e del dollaro. In questa ultima decade non si farà altro che parlare di eurodollari, petrodollari, crisi del petrolio e finanziaria, d'inflazione e di stagnazione.

Quello che si voleva fare uscire dalla porta è rientrato dalla finestra. Lo spettro della crisi economica ricompare minaccioso. E ormai, non solo vaga tra i relitti di un mondo in rovina, ma diventa il fattore scatenante di un quadro internazionale sempre più deteriorato. La guerra di rapina economica porta diritto alla guerra tout court. L'economia di guerra (la produzione d'armamenti è il settore più dinamico) ha sempre più bisogno di ingenti risorse. L'indebitamento massiccio dell'economia mondiale (la fluttuazione di una massa incredibile di capitale fittizio che si autoriproduce attraverso gigantesche speculazioni) non è che la punta d'iceberg di una crisi che tocca le stesse fondamenta del 'modus vivendi' contemporaneo.

L'industria di guerra — anche essa colpita da quella malattia del nostro tempo chiamata sovraproduzione — spinge per aprirsi spazi, segnando con il proprio marchio di fuoco i rapporti internazionali. Il famigerato complesso militare-industriale ha preso il sopravvento e sembra avere scelto la guerra. ■

DOSSIER
LA GUERRA NEL CERVELLO

Il labirinto della violenza

di Carlo Vallauri

● L'esperienza storica dell'ultimo secolo, da quando le masse sono divenute protagoniste dirette dei conflitti militari, sia per le dimensioni della loro partecipazione sia per l'estensione territoriale, psicologica e sociale delle aree coinvolte, dimostra che se gli apparati industriali e scientifici sono indispensabili e determinanti condizioni per lo svolgimento pratico delle azioni belliche, è altrettanto vero che l'impegno « totale » richiesto alle parti in causa e i caratteri non esclusivamente statuali degli schieramenti in campo rendono fondamentale la sussistenza di una « convinzione » in grado di sostenere i comportamenti materiali.

La forza è il fattore risolutore delle guerre, ma questa forza si esplica attraverso atti esplicati dagli uomini e dalle donne nell'immenso arco dei differenti fronti. Ecco perché acccanto alla preparazione bellica è divenutc crescente il ruolo degli apparati psicologici e « ideologici » non solo nella fase diretta del conflitto, bensì sin dai periodi di pace, quando maturano idee, convincimenti, riflessioni circa la validità delle ragioni che ciascun gruppo intende imporre.

Non è in causa il concetto di guerra « giusta » o « ingiusta » secondo una casistica che avrebbe dovuto essere caduta, in considerazione di una analisi critica che vede comunque nello strumento bellico un elemento da eliminare, mentre continua in certi contesti ad essere sollevata quale motivazione idonea a spingere i combattenti ad una maggiore disponibilità ai sacrifici. Piuttosto sono, a nostro avviso, da riconsiderare tutti i « bagagli » culturali che favoriscono — ben di rado involontariamente — la formazione di una mentalità disposta ad accettare la soluzione *guerra* come un male inevitabile quando addirittura non come il metodo più adatto per porre fine a situazioni di disagio, di squilibrio. E si badi bene: il ricorso alle armi non viene oggi, nella cornice di una potenzialità militare nucleare e di una dislocazione delle forze in campo che scoraggia i piccoli e rafforza i « grossi », sostenuto tanto da popoli soffocati, ridotti in condizioni servili, costretti alla privazione dei loro diritti e delle loro libertà elementari, quanto dalle grandi potenze, che non tollerano — o tollerano sempre di meno — ai loro fianchi, o nelle proprie aree, gruppi, stati, comunità che non sono stati disposti a collegarsi in un rapporto di finalizzazione subordinata rispetto ai « grandi », agli stati-guida.

La condizione di « pedina » o, quando va meglio (!) di « satellite », appare il destino dei paesi che non vogliono, o non possono, correre il rischio del « non allineamento ». Questa subordinazione però non è necessariamente la conseguenza di una imposizione, giacché all'interno di singoli paesi esistono forze politiche, economiche e culturali interessate o convinte dell'opportunità di una identificazione con la causa del « più grande », la potenza-guida, e quindi vi è anche una scelta — talvolta obbligata dalla posizione geografico-militare talaltra

spontanea per motivazioni vuoi storiche di fondo vuoi politiche contingenti — che non va trascurata, come elemento influente, nel corso di tutte le fasi, pacifiche, di tensione o addirittura di conflitto locale, nel favorire una mobilitazione di energie materiali e intellettive.

E' in questo quadro allora che si colloca il ruolo di primissimo piano esercitato oggi dal mondo della cultura di fronte ai rischi sempre maggiori di un avvitamento a spirale che potrebbe condurre dall'equilibrio del terrore (con conflitti locali) al terrore del conflitto generalizzato.

Qui entra innanzi tutto in gioco la funzione degli strumenti educativi, dalla scuola ai mass-media, dallo stato alla famiglia, dalle chiese ai partiti, dai sindacati all'associazionismo di vario genere. La conoscenza dei termini della situazione internazionale e dei processi attraverso i quali si è giunti all'attuale pericolosa *escalation*, l'approfondimento delle cause di malessere in tante parti del mondo, per motivi alimentari, sanitari, sociali e politici, l'impegno per una serie di scambi di informazioni onde portare in un campo gli argomenti dell'altro, la valutazione obiettiva dei rischi incredibilmente maggiori che in qualsiasi caso una guerra generalizzata militare nucleare provocherebbe rispetto al peso di situazioni di inferiorità, di disagio, di sofferenza già oggi riscontrabile, la necessità quindi di operare perché a queste condizioni si ponga rimedio prima che possano innescare nuovi conflitti, sono questi tutti « punti » di dibattito che vanno portati all'attenzione dei popoli.

«LE MORT SAISIT LE VIF!»

di Pasquale Misuraca

● *Cosa vogliono gli uomini ? La pace. Cosa vogliono gli uomini? La guerra. Alla pace, e alla guerra, noi abitanti del mondo atomico potremmo ben dire ciò che un poeta dell'« età del pane » ripeteva all'amante: « io non so vivere né con te né senza di te ». Poiché la guerra e la pace continuano a convivere non solo fuori di noi, ma anche dentro di noi. « Non vi è nulla al di fuori dell'uomo che possa penetrarlo e corromperlo, ma ciò che viene dal cuore può corrompere l'uomo ».*

Venti di guerra lontano da noi, nell'Atlantico meridionale, vicino a noi, nel Medio Oriente, lontano da noi, sugli schermi televisivi, vicino a noi, nei percorsi quotidiani della droga, del terrorismo, delle mafie regionali, delle logge internazionali.

« Fate l'amore, non la guerra ». Ma la guerra produce anche amore. La solidarietà comunitaria è forse indipendente dall'avversione, dall'ostilità, dall'odio nei confronti di altre comunità? E l'amore, per compiersi non domanda la sua parte di guerra? Perché voi sapete che sadismo e masochismo sono perversioni dell'amore sessuale, ma « sapete anche che un certo pizzico di queste due tendenze è contenuto nel normale rapporto sessuale ».

Eppure abbiamo visto e sentito i pacifisti deridere a Londra la guerra, e gli argentini a Buenos Aires chiedere ad Alfonsin la pace. Ma quanti fra questi che inneggiano oggi alla pace, inneggiavano ieri alla guerra delle Falklands? E domani? Chi e cosa li entusiasmerà? « I movimenti collettivi, le guerre, gli stati di entusiasmo sociale o individuale, hanno tutti la proprietà di apparire e di svanire bruscamente e, inoltre, di essere incomprensibili prima e dopo la loro comparsa ».

E i pacifisti italiani? Non desideravano manifestamente la pace nel corteo di Roma? E gli altri, manifestanti a Milano? Eppure si sono divisi sulla pace. Evidentemente, la politica della pace è l'altra faccia della politica della guerra.

La politica. Ma non viviamo finalmente oggi, nelle società post-industriali, una crisi della politica nelle sue forme tradizionali, e la ricerca di nuove superiori logiche di associazione? Eppure non vedo prevalere risposte nuove a questa novità.

Gli Imperi Mondiali, Stati Uniti d'America e Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, per la difesa pubblica della pace e secondo un privato tacito accordo, ridividono militarmente ciò che culturalmente stava sfuggendo loro di mano.

I vecchi Stati nazionali bloccano lo sviluppo della nuova Comunità europea. « Le mort saisit le vif! ».

E i pacificatori della Forza Multinazionale di Pace, il conservatore Reagan e il riformista Mitterrand, eccoli reagire insieme, armi in pugno, con l'occhio rivolto ai sondaggi pre-elettorali.

La cultura della guerra sta prevalendo nella nostra « età del sovrappiù ». Una cultura che si è innovata più che la cultura della politica e della pace, assumendo nuove forme e conquistando nuove possibilità. Ma non soltanto tra i nuovi gruppi dirigenti. Anche fra i diretti. Anche fra i giovanissimi. « Da loro, nati con le bombe, l'esplosione atomica è già vista non come orrore ma come colore».

Guerra fuori di noi, guerra dentro di noi. Il problema fondamentale è allora urgentemente questo: individuare e neutralizzare tutte le fonti di produzione della guerra, almeno tutte le fonti della guerra militare distruttiva. Tutte, altrimenti

E' la fine

In preda ai timori in preda ai sospetti / con la mente agitata con gli occhi impauriti / noi ci smarriamo febbrilmente in progetti / per levarci di torno il pericolo /. che sembra duramente ci minacci. / Eppure sbagliamo, ché non da quello / dobbiamo guardarci: i segni (da noi male intesi / male interpretati) erano falsi. / Un'altra catastrofe, nemmeno adombrata, / improvvisa violenta ci sta sopra / e disarmati — troppo tardi ormai — a furia ci trascina. /

■

DOSSIER

LA GUERRA NEL CERVELLO

dei giovani, delle donne, degli uomini, giovandosi di tutti i mezzi disponibili.

Tanto più che un immenso potenziale lavora in senso contrario. La considerazione della « violenza » come di uno strumento « esterno » ed « insostituibile » per regolare i rapporti tra gruppi e stati, l'uso della « forza » per imporre alle comunità minori o militarmente non attrezzate l'assoggettamento ai « potenti » di turno, la predicazione di un corso fatale che costringe i deboli a subire la legge del più forte, la logica della prevalenza del più « attrezzato » trasformata in etica dai comportamenti collettivi, l'irrisione delle utopie pacifiste, l'arruolamento (negli intendimenti dei fautori della forza) di « intellettuali » e « scienziati », disponibili a piegarsi ponendo il proprio « cervello » a servizio dei « grandi », sostituendo al dibattito delle idee, al confronto, alla indicazione di valori, la logica dell'inevitabile affermazione di chi più può, sono tutti fattori che sempre più si avvertono nei paesi europei come cedimento all'inevitabile, in una spirale quasi senza speranza. Così quando il pontefice cattolico afferma che *mai* gli scienziati devono porre la loro conoscenza a servizio della *guerra,* uno dei maggiori scienziati italiani non esita a rispondere che la scienza è neutrale, e non può porsi altro fine che la scienza stessa.

Travisamento di eventi storici, « idealizzazione » di tipologie di valori fondati sulla logica del più forte, difficoltà di diffondere con senso critico e non unilaterale i motivi della pace, utilizzazione dei mass media per l'esaltazione della violenza, rinuncia a mettere in primo piano il significato del lavoro umano, l'indissolubilità dei concetti di diritti umani e tutela della libertà, la crescita della società come sforzo comune della scienza, della tecnologia produttiva, della volontà degli uomini, sono contenuti immessi nei canali di comunicazione, senza alcun disegno prioritario di programma per la pace perché la confusione dei linguaggi consente di far passare più facilmente « messaggi » che preparano inconsciamente alla inevitabilità dello uso della forza per risolvere i conflitti internazionali. E non è detto che una volta accettate come inevitabili nei rapporti tra i popoli, le ragioni della « forza » non possano dettare legge anche nei rapporti interni. I due aspetti si sorreggono, come è comprovato dalla parentesi « pacifica » 1919-39.

C. V.

Le armi della propaganda

● *Mai come avanti il secondo conflitto mondiale, la propaganda ha assunto significati e conseguito risultati tanto importanti. Si è parlato addirittura di « quarta arma » in aggiunta alle classiche tre della guerra moderna.*

Quali i metodi usati dalla propaganda anglo-americana contro l'Italia?

*Messo il fascismo sulla difensiva e poi diffusa sempre più efficacemente — in particolare dalla metà del 1942 — la sensazione che la guerra fosse perduta e che Mussolini aveva compiuto l'irrimediabile errore di esser entrato nel conflitto armato, tale propaganda divenne sempre più elemento strategicamente risolutivo. E' vero che le vicende militari della guerra bastavano da sole a diffondere nella psicologia collettiva degli italiani un certo senso di estraneità verso la guerra, nonostante la prima fase dei trionfi degli eserciti di Hitler. Radio, volantini, cinema, « sussurri », « dicerie » e la stessa immagine di una vita diversa, soprattutto dell'*American way of life *alimentata e sviluppata vieppiù lungo i canali più eterogenei, furono le armi della propaganda psicologica dei due Alleati di lingua inglese. « Su questo piano l'uso della propaganda — scrive Ennio Di Nolfo nell'introduzione del volume — e lo studio di essa si saldano con gli obiettivi di guerra alleati (soprattutto americani) in Italia. Mercuri approfondisce questo tema e mette in luce le convergenze e le difficoltà che la costruzione di un'immagine della futura Italia democratica incontrava, dinanzi alla prova della realtà dei fatti e delle alleanze necessarie alla sconfitta interna del fascismo ».*

L'autore del saggio indica la funzione, il ruolo, l'intreccio e anche le ambigue commistioni tra gli enti e gli attori preposti alla propaganda anglo-americana indicando altresì le fonti e le informazioni di essi con gran de dovizia documentaria.

Lamberto Mercuri ha affrontato un tema per così dire « nuovo », « in largo senso pionieristico » (sono parole di Di Nolfo) rispetto ad altre ricostruzioni, analizzando il tema dell'opinione pubblica e il peso che le armi della propaganda ebbero nella sconfitta dell'Italia, con un taglio originale e uno sforzo persuasivamente condotto nel maneggiare contemporaneamente fonti di qualità e stile assai eterogenei, quasi tutte di parte inglese e americana.

Quali e quanti i miti sbandierati nel corso della guerra dalla propaganda vittoriosa in Italia soprattutto all'indomani del termine del conflitto, è storia sotto gli occhi di tutti. Il loro attecchire avrebbe segnato la vita italiana nel bene e nel male negli anni successivi.

Il volume *Guerra psicologica (propaganda angloamericana in Italia 1942-1946)* di Lamberto Mercuri, presentazione di Ennio Di Nolfo, di circa 295 pagine, inaugura la collana scientifica delle edizioni di « Archivio Trimestrale », costa L. 18.000 e può essere richiesto direttamente all'Istituto di Studi Repubblicani - Via Tomacelli 146 - 00186 Roma oppure alla FIAP - Via Cola di Rienzo 28 - 00192 Roma o alla Direzione di « Lettera ai Compagni » - Via Cola di Rienzo 28 - 00192 Roma.

Euromissili non è una questione soltanto politica

Un Cruise sulla Costituzione

di Domenico Gallo

1). L'ampio dibattito che si è svolto e che si sta svolgendo sul tema della pace e della decisione del governo italiano di installare in Sicilia le nuove armi nucleari, che gli USA vogliono dislocare in Europa, ha lasciato in ombra (quasi tralasciato) gli aspetti più inquietanti e delicati della vicenda dal punto di vista istituzionale.

E' necessario uno sforzo di approfondimento e di analisi sulla valenza istituzionale e sul significato che assume nell'Ordinamento Giuridico democratico l'introduzione di questa nuova tecnologia militare. In effetti non siamo in presenza di una questione di rilevanza esclusivamente tecnico-militare (l'aspetto politico è scontato), di un problema di arte militare, ma di un atto che surrettiziamente stravolge alcuni principi fondamentali dell'Ordinamento Costituzionale della Repubblica, disegnando, in maniera informale, una nuova costituzione materiale che modifica i principi e le norme che ispirano le relazioni fra la Repubblica e la Comunità Istituzionale. Tali principi — com'è noto — si basano essenzialmente sul ripudio della guerra-aspirazione alla pace ed alla giustizia fra le Nazioni e sulla necessità che i momenti salienti della politica estera del nostro Stato vengano sottoposti al controllo del Parlamento e degli altri Organi Costituzionali.

Le caratteristiche militari e tecnologiche dei « Cruise » (lunga gittata 2.500 Km, precisione assoluta nel colpire l'obiettivo, invisibilità ai radar) prefigurano varie possibilità di utilizzo che violano in ogni caso i limiti costituzionali della guerra dettati dall'art. 11 Cost. Ma a parte la violazione dei limiti sostanziali della guerra, v'è da chiedersi che cosa resterebbe ancora in piedi, dopo l'introduzione dei « Cruise », del complesso edificio garantista che il Costituente ha costruito, in radicale innovazione rispetto alla disciplina dello statuto albertino, al fine di evitare che le scelte cruciali in questo campo siano sottratte al controllo della sovranità popolare, attribuendo alle Camere il potere di dichiarare lo stato di guerra, sui presupposti e nei limiti di cui all'art. 11, ed al Presidente della Repubblica quello di dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle Camere.

Questa disciplina garantistica, verrebbe di fatto abrogata perché l'autorità che ha il potere in concreto di muovere i missili, detiene anche un potere di guerra (anzi di coinvolgere nella guerra lo Stato ed il popolo italiano) che svuota dei loro poteri istituzionali le Camere e gli altri Organi costituzionali che in vario modo intervengono nella formazione della volontà dello Stato in ordine al fenomeno guerra-pace.

E' noto infatti che i « Cruise », in conformità alla normativa NATO per le armi nucleari, sono nella esclusiva disponibilità degli USA (il c.d. sistema a chiave unica). Ed è altrettanto noto che gli accordi fra i paesi membri dell'Alleanza prevedono che, nell'ipotesi si dovesse prospettare l'uso delle armi nucleari, l'alleato americano consulterà gli altri alleati solo se le circostanze di tempo lo consentiranno e, in ogni caso, il parere degli alleati non sarà vincolante. Sicché in definitiva non sussiste alcun potere di veto — da parte del governo italiano — sull'uso di queste armi, né in via legale, né in via di fatto (poiché le armi sono custodite da militari stranieri). In questo modo, con la semplice introduzione di una nuova tecnologia militare, si trasferisce al capo di uno Stato estero (il Presidente degli USA) la sovranità nazionale in tema di guerra/pace. E a ben vedere si tratta di una sovranità concorrente ed alternativa con quella delle Camere.

Viene così di fatto creato nell'Ordinamento una figura extraistituzionale (il signore dei missili), titolare di un potere incondizionato di guerra, un nuovo principe, di fronte al quale impallidirebbe anche il potere del vecchio Sovrano assoluto.

In questa nuova costituzione materiale il Presidente degli Stati Uniti entra a far parte dell'Ordinamento Costituzionale italiano con un potere di prerogativa che si autolegittima (in altri tempi si sarebbe detto: per volontà di Dio) perché non è in alcun modo riconducibile al principio della sovranità popolare.

Viene inoltre introdotto nell'Ordinamento l'istituto della « Consultazione » del governo da parte di questa Autorità esterna. Ed è questa l'unica forma di raccordo, peraltro estremamente limitata perché il parere dei consultati non è vincolante, fra questa Autorità sovranazionale e gli Organi Costituzionali nazionali.

Si delinea in questo modo una nuova disciplina costituzionale della guerra affatto originale dove sopravvivono ancora gli istituti formali della Costituzione scritta, ma sono depotenziati e ridotti a meri simulacri. Le Camere conservano ancora il potere di deliberare lo stato di guerra, col conferimento al Governo dei poteri necessari, ma si tratta di un potere residuo, concorrente e subordinato con il potere del « Signore dei Missili ».

Una parte di questo potere viene, per contro, attribuito al Governo attraverso l'Istituto della « consultazione » che lo rende compartecipe, anche se in posizione ineguale e subalterna, del potere di questa autorità sovranazionale creata dai « Cruise ».

Vengono così anche modificati in

(segue a pag. 39)

DOSSIER
LA GUERRA NEL CERVELLO

(segue da pag. 37)

questo campo i principi di attribuzione di competenze fra organi costituzionali con un travaso dei poteri del Parlamento a favore dell'Organo di Governo.

Il Presidente della Repubblica conserva ancora il Comando delle Forze armate (art. 87, 9° co.), ma anche in questo caso si tratta di un potere residuo. Rispetto a quell'atto supremo di comando che è la scelta di utilizzare o meno i « Cruise », egli viene completamente tagliato fuori, perché non è prevista la sua « consultazione ». Di guisa che viene rimodellata anche la disciplina dell'alto Comando delle Forze Armate, con l'esclusione di ogni intervento non solo del Presidente della Repubblica, ma anche del Consiglio Supremo di Difesa. Non è chiaro poi, in questa nuova disciplina, come avverrebbe la « consultazione » del Governo; se cioè verrebbe interessato l'intero Consiglio dei Ministri (che generalmente si ritiene competente in materia di direttive della Difesa ex R.D. 14 novembre 1901 n. 466) o se invece la « consultazione » non si limiterebbe al Presidente del Consiglio e/o ad alcuni ministri (Difesa ed Esteri).

2). Il problema delle armi nucleari dislocate in Europa assume una valenza del tutto diversa con l'introduzione dei « Cruise » e dei « Pershing 2 ». Ciò sia perché le armi dislocate su vettori tradizionali sono inidonee ad un uso offensivo ed hanno una prevalente funzione di deterrente, sia perché il loro uso concreto può essere di fatto ostacolato da un governo che voglia impedirlo. E' ben inverosimile poi affermare che il Parlamento conserverebbe le sue prerogative (in tema di dichiarazione di guerra) nel momento in cui se ne spoglia (con la decisione di installare i missili). L'ipotesi poi che la guerra (nucleare) missilistica sfugga ad ogni regolamentazione giuridica non dovrebbe spingere a buttare a mare la disciplina costituzionale della guerra, ma, semmai, a buttare a mare gli strumenti tecnologici e militari che introducono questa nuova ipotesi. A meno di non voler considerare i « Cruise » ed i « Pershing II » ... frutti inevitabili del Progresso.

La decisione di schierare gli euromissili pone perciò un problema istituzionale non più eludibile.

Può una semplice maggioranza parlamentare introdurre questa nuova costituzione materiale, scardinare l'assetto normativo-istituzionale in tema di guerra/pace, mettere il futuro del popolo italiano alla mercé degli umori del « Signore dei missili »?

Se si vogliono schierare legalmente i « Cruise » è necessario prima approvare una legge di revisione della Costituzione che modifichi gli art. 11, 1° e 2° comma, l'art. 78 e l'art. 87, 9° comma Cost., formulando espressamente una clausola derogativa, sia al principio del ripudio della guerra, sia alle prerogative del Parlamento ed alle procedure costituzionali previste per la dichiarazione di guerra, a favore di quest'Autorità sovranazionale che controlla i missili. Le circostanze storiche lasciano prevedere che questa strada non sarà mai praticata, però un minimo di decenza istituzionale vorrebbe che il Governo disciplinasse attraverso una legge formale le modalità di comando di quest'arma che pretende di schierare, prevedendo delle particolari procedure che gli attribuiscano un reale potere di veto. Infine, anche a voler accettare in tutto e per tutto l'impostazione « istituzionale » che viene d'oltre Atlantico occorre disciplinare le modalità di comando dei missili per la parte in cui il governo italiano viene associato.

Ciò comporta la necessità di risolvere il nodo dell'Alto Comando delle Forze Armate che, com'è noto, è oggetto di una disciplina ambigua e contraddittoria.

L'atto legislativo renderebbe quanto meno più garantistica questa decisione perché comporterebbe l'intervento di controllo costituzionale del Presidente della Repubblica in sede di promulgazione, la possibilità di intervento della Corte Costituzionale e la facoltà di intervento del corpo elettorale in sede di referendum abrogativo, ex art. 75 Cost.

Il Senato francese con decreto del 3 aprile 1814 dichiarò la decadenza di Napoleone dal trono per violazione di quella norma della Costituzione francese dell'anno VIII che riservava al corpo legislativo la deliberazione dello stato di guerra.

Se venissero utilizzati i « Cruise » difficilmente resterebbe ancora al Parlamento italiano la possibilità di porre in stato d'accusa il Presidente del Consiglio ed i ministri, ex art. 96 Cost., per violazione della disciplina costituzionale della guerra.

Domenico Gallo
Magistrato

UN CONVEGNO A TORINO

« Il potere militare nelle società contemporanee » è il tema del dibattito di un convegno che la Fondazione Lelio e Lisli Basso ha organizzato a Torino dal 12 al 16 dicembre nell'ambito della VI settimana internazionale di studi Lelio Basso.
Le relazioni sono illustrate da diversi studiosi italiani e stranieri e nel corso delle cinque giornate dei lavori del convegno una serie di problematiche che comprendono i rapporti tra tecnologia militare e ricerca scientifica, quelli tra la crescita economica e la corsa agli armamenti — nonché la funzione della democrazia e della partecipazione popolare nella vita delle forze armate e il peso e il ruolo dei movimenti per la pace — vengono esaminate e dibattute alla luce di un'odierna critica fase delle relazioni internazionali. Sul prossimo numero dell'« Astrolabio » pubblicheremo un ampio servizio sui risultati del convegno torinese.

avvenimenti dal 16 al 30 novembre 1983

16

— Approvata dalla Camera (351 voti contro 219) la mozione della maggioranza per i « Cruise » a Comiso. Berlinguer chiede al governo un « rinvio tecnico », Craxi s'impegna a consultare gli alleati atlantici. A Strasburgo intanto l'Europarlamento approva i nuovi missili con l'astensione del gruppo socialista.
— Tensioni e conflitti nel Mediterraneo. La contesa per Cipro mette in stato d'allarme Grecia e Turchia; nel Libano la tregua è rotta su tutti i fronti, mentre le forze di Arafat ripiegano su Tripoli per organizzarvi l'ultima resistenza.

17

— Libano. Rappresaglia aerea francese contro gli sciiti nella valle della Bekaa. L'Italia disapprova; a Venezia (dove erano in discussione problemi di cooperazione) un freddo incontro tra Craxi e Mitterrand, mentre Andreotti esternava pubblicamente il proprio disappunto per l'azione di forza.
— Carniti (interv. alla *Repubblica*) spiega il piano anticrisi della CISL: per creare occupazione bisogna arrivare alle 35 ore lavorative settimanali ma non a parità di retribuzione.

18

— Il governo rischia la crisi per le critiche di Andreotti alla Francia. Pietro Longo rileva che quelle del ministro degli Esteri sono « scelte personali ».
— Battaglia al Senato per correggere la manovra finanziaria; problema cruciale, assicurare le risorse agli Enti locali.
— Aperto da Brandt a Colonia il Congresso della SPD: « l'Europa deve riprendersi le proprie responsabilità nella politica della sicurezza ».

19

— Polemica Longo-Andreotti. Tutta la Dc schierata con il suo esponente, mentre Craxi cerca di sdrammatizzare.
— Al Senato il ministro Goria sollecita misure per contenere il deficit: « per Natale servono 10.000 miliardi ».
— Il Congresso della SPD vota quasi all'unanimità (su 400 votanti, solo 14 i contrari tra cui l'*ex* premier Schmidt) contro l'installazione dei missili Pershing nella RFT.

20

— Elezioni parziali amministrative. Sarà un successo laico-socialista; calo del PCI a Napoli, crollo della DC a Reggio Calabria.
— De Mita: riconsiderare nel Libano ruolo e permanenza dei nostri soldati.
— Manifestazione del SIULP a Bologna; 10.000 poliziotti a corteo per il rilancio della riforma.
— Muore a Roma a 56 anni Michele Di Giesi.

21

— Novelli rieletto sindaco di Torino con il voto dei comunisti e l'astensione socialista e socialdemocratica.
— Rapporto di 10 pagine del FMI a Craxi: la politica del rigore deve essere portata avanti con più decisione.
— La rete statunitense ABC manda in onda « Il giorno dopo », un film-verità sulla guerra nucleare; grande scossa per 90 milioni di spettatori.

22

— Craxi (direz. PSI) tira le somme del voto: il governo è più forte, i comunisti pagano le scelte di « una opposizione esasperata da punte di settarismo ».
— Il Bundestag approva (286 voti contro 226) l'installazione dei Pershing nella RFT. I primi 9 missili arriveranno in territorio tedesco entro 24 ore.
— L'America ricorda il presidente Kennedy a vent'anni dall'assassinio.

23

— Euromissili. L'URSS abbandona Ginevra annunciando « contromisure nei limiti dettati dalle azioni NATO ».
— Riunito a Nuova Delhi il Commonwealth; sul tappeto (anche) il problema della riforma della Banca mondiale e del FMI.
— Al CC comunista relazione di Reichlin e dibattito sull'economia; sottolineata la necessità di un'alleanza tra tutte le forze produttive.

24

— Approvata anche dal Senato la legge finanziaria; il tetto del deficit sale a 95.000 miliardi.
— Riunito il Consiglio della Difesa: l'Italia, per ora, resta in Libano.
— Intervento di De Michelis alla Conferenza UIL; prende il via la verifica dell'accordo del 22 gennaio.

25

— Si moltiplicano in Italia e nel mondo i tentativi di mediazione per sbloccare il negoziato USA-URSS. Berlinguer polemico con Craxi propone più forti iniziative contro il rilancio atomico.
— Nicaragua. La CIA ammette il fiasco della controrivoluzione finanziata da Washington.
— Blitz anticrimine a Roma, Salerno e Catania con 190 arresti. Considerato probabile l'arruolamento tra i « pentiti » del re della camorra Cutolo.

26

— Viaggio di Pertini in Giordania. Riconfermato il ruolo di pace dell'Italia in Medio Oriente.
— Euromissili. Negativi messaggi tra Craxi ed Andropov; il presidente del Consiglio sottolinea che « non si può confondere la pace con uno stato pacifico di soggezione ». Intanto un'inchiesta di « Demoscopea » stabilisce che più del 60% degli italiani sono contro i missili a Comiso.
— Rapida visita di Papandreu a Roma. Esaminati i problemi est-ovest e della CEE.

27

— Euromissili. La Difesa annuncia l'arrivo a Sigonella (Catania) delle prime componenti dei « Cruise ». Nuovo appello del Papa per la pace ed il dialogo.
— Craxi riceve il capo della delegazione USA a Ginevra, Nitze, ed il presidente libanese Gemayel.
— Precipita a Madrid Jumbo colombiano: 180 morti di cui 23 italiani.

28

— Prima visita a Reagan del premier israeliano Shamir; rinasce l'asse strategico USA-Israele.
— In orbita lo Shuttle con a bordo il laboratorio spaziale europeo.
— Processo Tobagi. Dopo 4 settimane di camera di consiglio, la sentenza che mette in libertà i pentiti Barbone e Morandini; dure polemiche dei socialisti.

29

— Il Consiglio di gabinetto si occupa del problema della casa. Craxi decide un « approfondimento » dopo la mancata intesa sulle proposte di Nicolazzi da parte dei liberali e democristiani.
— Il sen. Santovito ascoltato dalla Commissione P2. Richieste di chiarimento sulle omissioni del SISMI a proposito del caso Moro.

30

— Tensione nei paesi CEE in vista del vertice di Atene. Il governo decide un atteggiamento intransigente, in particolare per l'agricoltura.
— Bozzi insedia la Commissione bicamerale: « ridare credibilità ed efficienza ai meccanismi del regime democratico ».